

IL PECCATO E LA RICONCILIAZIONE

CONTEA 2005

IL PECCATO E LA RICONCILIAZIONE

INTRODUZIONE

Nei nostri tempi si constata la disaffezione dei cristiani nei confronti della confessione. È uno dei segni della crisi di fede che molti stanno attraversando.

A spiegare questa disaffezione verso la confessione non basta portare il fatto del generale processo di scristianizzazione della nostra società. Bisogna individuare cause più particolari e specifiche.

- La nostra confessione si riduce spesso a un elenco meccanico di peccati che mettono in luce solo la superficie dell'esperienza morale della persona e non arrivano a toccare le profondità dell'anima. I peccati confessati sono sempre gli stessi, si ripetono con esasperante monotonia tutta la vita. E così non si riesce più a vedere l'utilità e la serietà di una celebrazione sacramentale diventata monotona e fastidiosa.
- La cattiva qualità della nostra pratica ha il suo peso nella disaffezione verso la confessione. Ma alla base di tutto spesso c'è qualcosa di ancora più negativo: una conoscenza inadeguata o sbagliata della realtà della riconciliazione cristiana, e un malinteso a proposito della vera realtà del peccato e della conversione, considerati alla luce della fede.

Il sacramento della riconciliazione è di per sé una delle esperienze più difficili e provocanti della vita di fede. Per questo va presentato bene per comprenderlo bene.

Papa Giovanni Paolo II, il 22 febbraio 1984 diceva:

Mi preme, ora, sottolineare il compito della remissione dei peccati.

Spesso, nell'esperienza dei fedeli, proprio il dover presentarsi al ministro del perdono costituisce una difficoltà rilevante. "Perché - si obietta - rivelare a un uomo come me la mia situazione più intima e anche le mie colpe più segrete?". "Perché - si obietta ancora - non rivolgermi direttamente a Dio o a Cristo, e dovere, invece, passare attraverso la mediazione di un uomo per ottenere il perdono dei miei peccati?". Queste e simili domande possono avere una loro plausibilità per la fatica che richiede un po' sempre il sacramento della Penitenza. Esse, però, nel loro fondo, pongono in evidenza una non comprensione o una non accoglienza del mistero della Chiesa. È vero: l'uomo che assolve è un fratello che si confessa lui pure, perché nonostante l'impegno di santificazione personale, resta soggetto ai limiti dell'umana fragilità. L'uomo che assolve, tuttavia, non offre il perdono delle colpe in nome di doti umane peculiari di intelligenza, o di penetrazione psicologica, o di dolcezza e di affabilità; egli non offre il perdono delle colpe nemmeno in nome della propria santità. Egli, auspicabilmente, è sollecitato a divenire sempre più accogliente e capace di trasmettere la speranza che deriva da una totale appartenenza a Cristo (cfr. Gal 2,20; 1Pt 3,15). Ma quando alza la mano benedicente e pronuncia le parole dell'assoluzione, egli agisce in persona Christi: non solo come rappresentante, ma anche e soprattutto come strumento umano in cui è presente, in modo arcano e reale, e agisce il Signore Gesù, il Dio-con-noi, morto e risorto e vivente per la nostra salvezza.

A ben considerare, nonostante il senso di disagio che può provocare la mediazione ecclesiale, essa è un metodo umanissimo, perché il Dio che ci libera dalle nostre colpe non si stemperi in una astrazione lontana, che alla fine diverrebbe una scialba, irritante e disperante immagine di noi stessi. Mediante la mediazione del ministro della Chiesa questo Dio si rende prossimo a noi nella concretezza di un cuore pure perdonato. In questa prospettiva vien fatto di domandarsi se la strumentalità della Chiesa, invece che contestata, non dovrebbe, piuttosto, essere desiderata, poiché risponde alle attese più profonde che si nascondono nell'animo umano quando si avvicina Dio e si lascia da Lui salvare. Il ministro del sacramento della Penitenza ci appare così - entro la totalità della Chiesa - come un'espressione singolare della logica dell'Incarnazione, mediante la quale il Verbo fatto carne ci raggiunge e ci libera dai nostri peccati. Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli, dice Cristo a Pietro. Le chiavi del regno dei cieli non sono affidate a Pietro e alla Chiesa perché se ne servano a proprio arbitrio o per manipolare le coscienze, ma perché le coscienze siano liberate nella Verità piena dell'uomo, che è Cristo, pace e misericordia (cfr. Gal 6,16) per tutti.

Tutti gli uomini sono peccatori

Contro la negazione odierna di molti uomini che pretendono negare l'esistenza del peccato, il quale non sarebbe altro che un antico mito da superare, la Bibbia ci dice chiaramente che tutti gli uomini sono peccatori: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria (= immagine) di Dio» (Rm 3, 22 s), E altrove: «Abbiamo infatti dimostrato precedentemente che tutti, giudei e greci, sono sotto il dominio del peccato»,

scrive Paolo, "Non v'è nessun giusto, nemmeno uno, non v'è sapiente, non v'è chi cerchi Dio! Tutti hanno fuorviato e si sono pervertiti; non v'è chi compia il bene, nemmeno uno!" (Rm 3, 9-12 da Sl 14, 1-3)

Dinanzi all'adultera portata a lui per metterne a prova il comportamento, Gesù si rivolge agli accusatori e dice loro: « Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra». Allora quelli « Udito ciò, se ne andarono uno a uno, cominciando dai più vecchi fino ai più giovani » (Gv 8, 7). Solo Gesù può lanciare la sfida: « Chi di voi mi può convincere di peccato?» (Gv 8, 46). Egli fu infatti del tutto simile a noi « ad eccezione del peccato» (Eb 4, 15). Ma tutti gli altri uomini sono schiavi del peccato. Paolo in una pagina stupenda descrive il conflitto interiore che lacera ogni uomo. Ognuno porta con sé, come se si sdoppiasse in una doppia personalità, due esseri contraddittori, cioè quella parte di noi che ci spinge al bene, e un uomo esteriore, vale a dire la parte che ci rende complici di tutte le nostre passioni e che ci fa andare contro la parte migliore della nostra coscienza. Paolo usa il pronome «io», che è l'io psicologico, l'io di ogni essere umano. Io non riesco neppure a capire ciò che faccio: infatti non quello che voglio faccio, ma quello che detesto... Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male sta accanto a me. Infatti io acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra (Rm 7, 15-21 s).

Nodi da risolvere

Ci sono, a nostro parere, dei nodi da risolvere, a proposito della confessione. Li enunciamo specificandone i termini. Vedremo che, nel "confessarsi", ognuno di noi risponde a queste domande: Chi è Dio? Chi è l'uomo? La salvezza che cosa è? Come arriva a noi?

a) Senso di colpa e/o senso del peccato?

Ci può essere l'*insensibilità etica assoluta*. Allora ogni scelta vera e propria è eliminata. Tutto scorre e avviene nella più assoluta indifferenza. Il cuore è indurito; non percepisce appelli. Non capita nulla, non succede nulla.

Può nascere però, dentro di noi, in relazione ad alcuni gesti compiuti, il *senso di colpa*. Si esprime interiormente come disagio. Proviamo un vivo disappunto perché è caduta l'"immagine ideale" che ci eravamo fatta di noi stessi.

Percepriamo la voce di un controllore interno: il super-io. Esso ci fa sentire la distanza fra le pulsioni interiori e ciò che ci viene richiesto dalla legge. Le norme sembrano frenare la nostra sete di felicità.

Tutta l'attenzione è ancora concentrata su noi stessi. Di fronte alla trasgressione delle norme, poniamo in atto dei riti espiatori. La Confessione può rientrare dentro questa dinamica. Allora diventa gesto coatto, ripetitivo, tutto rivolto al passato.

Il senso di colpa può aprirsi invece al *senso del peccato*. Questo avviene con una modalità precisa: l'ascolto dell'Evangelo. Si evidenzia così un rapporto a due. Il singolo non occupa più tutto lo schermo. Arriva alle orecchie e penetra nel cuore la lieta novella: Gesù, Figlio di Dio, è morto a causa dei nostri peccati, a favore di noi peccatori (cf. 1Cor 15,3). Lo Spirito lo ha spinto a questo. Dio ha messo poi il sigillo di autenticazione su tutto, facendo risorgere Gesù.

Il senso del peccato è figlio della fede. È la scoperta di un amore divino, storico, gratuito. Esso è lì, ora, a portata di mano. La comunità di Gesù ce lo porge.

b) Errore e/o peccato?

Molte volte diciamo: "Ho sbagliato". È un segno di intelligenza. Riconosciamo il nostro *errore*. Esso può nascere dalla distrazione, dalla disinformazione. L'aspetto etico non è per nulla implicato. L'azione nostra ha avuto conseguenze sulle cose, sul lavoro, sulle attività.

Alcune volte invece, a proposito di una persona diciamo: "Mi sono sbagliato". In questo caso, sentiamo che è implicata una relazione. Avvertiamo che l'azione nostra ha avuto ripercussioni negative sulle persone. Tutto può fermarsi lì.

È un grande balzo in avanti il confessare: "Io ho peccato!". Lo si può dire udendo l'Evangelo di Gesù. Si percepisce allora un interlocutore più alto, divino. È il Padre di Gesù. Egli si è rapportato con noi in termini di alleanza. La croce ce lo ha rivelato come dedizione incondizionata (1Gv 4). Abbiamo tradito quell'alleanza. Abbiamo smarrito Dio come via, verità e vita. Ci siamo allontanati dallo spazio della vita. Possiamo e dobbiamo dire: "Contro te, contro te solo ho peccato!" (cf. Sal 50,6).

Ma c'è un'altra scoperta che è più alta ancora. Noi ci siamo allontanati dal Padre, ma lui resta lì alla finestra; ci attende. Sentiamo che è pronto a correrci incontro, ad abbracciarci (cf. Lc 15,11-24). Vuole darci lo Spirito Santo, creatore. Vuole provocare in noi un inizio. Desidera rigenerarci come nel giorno del Battesimo. Vuole

donare a noi un cuore nuovo, uno spirito nuovo.

Perché non ci si confessa? Perché si riconoscono gli *errori* ma non i *peccati*. Ora gli sbagli nostri sono, in tanti casi, rimediabili. Il peccato non lo è: non possiamo ridarci Dio. È indispensabile la Riconciliazione come opera dell'Altissimo. È la sua suprema gioia. Lui ci riapre la casa. Ci corre incontro, ci bacia e ci riabbraccia (Lc 15,20).

Non è casuale che "siano in crisi" due sacramenti: la Riconciliazione e l'Unzione dei malati. Noi, culturalmente, ci pensiamo sempre "sani ed innocenti". La malattia ed il peccato, a nostro parere, esistono, ma sono sempre "degli altri".

c) Condizionati e/o responsabili?

Psicologi e psicanalisti hanno scavato dentro di noi. Sono riusciti a documentare che non si nasce liberi, ma lo si diventa. La zona delle scelte nostre non è infinita. Ci sono dentro di noi condizionamenti, eredità, fatti inconsci. Siamo persone "a sovranità limitata".

Qualcuno ha tirato indebitamente queste conclusioni: non siamo *mai* liberi; in tutto e per tutto esistiamo come "predeterminati".

Svanisce così il riconoscimento della *responsabilità*. "Colpevoli" sono i genitori, gli educatori, il sistema politico ed economico.

Se uno accetta queste conclusioni, non diventa mai soggetto umano. Anche da "grande", vivrà una recessione alla fase infantile. Spenderà la sua esistenza incolpando gli altri. È logico che si "assolverà" sempre, perché mai riconoscerà i gesti come *suoi*.

Sappiamo invece che, pur tra mille condizionamenti, la persona può farsi largo, emergere, imprimere una direzione alla propria vita. Ci sono infatti zone in cui si esprime la nostra libertà. Alcune varianti dipendono da noi.

L'Evangelo è parola viva che arriva diritta alla coscienza. Ci fa sentire persone. Ci dice: "Il tempo è compiuto; il regno di Dio è qua, convertitevi!" (cf. Mc 1,15). Ci pone davanti alla scelta fondamentale, alla libertà più grande: qua e ora, è offerta da Cristo la salvezza. È operante nella Chiesa del Risorto. Ogni creatura ha l'*opportunità* di accoglierla. Per noi è sempre giubileo, cioè anno di grazia (cf. Lc 4,19).

Ci "convertiamo" confessando il peccato, riconoscendo che esso è *nostro*. Infatti è firmato da noi. Ma soprattutto celebriamo le meraviglie dell'Altissimo. Dio si è preso cura di tutti. Noi abbiamo dissociato i nostri destini da quelli degli altri. Diciamo come Caino: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (cf. Gen 4,9). In questo Regno che tutti convoca e congiunge, noi non ci siamo presi cura degli altri. I vincoli della solidarietà si sono allentati. Gesù ha "risposto" di noi tutti al Padre e noi non vogliamo "rispondere dei nostri fratelli" (cf. Gen 9,5).

Perché non ci si confessa? Dal punto di vista culturale, in tanti casi, c'è un "io" che non accetta di nascere, crescere, proprio mediante tanti "tu". Non ha né occhi per vedere gli altri né orecchie per udarli; né mani per soccorrerli. Riconosce di avere traumi e *condizionamenti* ma non *peccati*. Pensa di "darsi" la salvezza rimirandosi nello specchio come Narciso. Non comprende che "insieme" ci si salva.

d) Il singolo e/o la comunità?

Come figli dell'epoca post-moderna, riduciamo a "faccenda privata" gli errori. Arriviamo a dire: è l'individuo che pecca; è lui che si pente; sta a lui convertirsi; è suo compito spiare.

C'è una immagine privatistica della storia stessa e della vita umana. Non abbiamo più la sensazione di essere dentro un unico fiume che scorre. È sparito l'orizzonte del "genere umano". È svanita la "storia sacra".

Stando alla Sacra Scrittura, c'è una vicenda che Dio avvia, accompagna, salva. Si nasce da altri, si cresce mediante altri, ci si realizza "perdendo la vita" per gli altri.

Dio si rapporta con un popolo (prima Israele e poi la Chiesa) e fa storia con lui. Esso è una specie di "cantiere". È germe dell'umanità nuova in cui Dio, per mezzo di Cristo e in forza dello Spirito, sta lavorando. La croce e risurrezione di Gesù non sono un analgesico offerto ai singoli: sono capolavoro di Dio per la "riuscita"; la salvezza *del mondo* stesso.

Ci muoviamo ed esistiamo come "corpo". Siamo come in una cordata. Ogni gesto va a rifluire sugli altri; diventa medicina o veleno. Possiamo costruire o demolire. Possiamo unire o dividere. Quando un membro soffre, tutto il corpo soffre.

Il peccato è un evento storico. Ha un carattere deflagratorio sui fratelli. Verso di loro noi non abbiamo un puro rapporto giuridico o sociale. Dio ci ha collocato in una relazione comunitaria organica. Il male ferisce anzitutto il fratello più piccolo e, attraverso di lui, giunge a Cristo (cf. Mt 25,40.45).

Per quanto concerne la storia, c'è stato, da parte dell'individuo, il procedimento che si segue per ricavare la foto di un defunto: si eliminano tutte le altre persone e si fa emergere una sola figura.

La liberazione dal peccato è come la guarigione: non la ottengo pensandoci sopra tra me e me; occorre che mi rivolga al medico e segua una cura. Chi si confessa, si rivolge a Gesù, supremo terapeuta (cf. Mc 2,7). Vuole assolutamente vederlo, incontrarlo. Allora fa come i Gentili: si rivolge ai discepoli. Essi lo conducono dal Cristo (cf. Gv 12,21-22; 1,35-50).

Il perdono che la comunità annuncia non è suo. Solo Dio può rimettere i peccati (Mc 2,6). La comunità proclama la redenzione operata dal Cristo, in forza dello Spirito. Dio ha assegnato a lei un servizio. Andando a confessarci, noi permettiamo all'Altissimo di riconciliarsi proprio con noi (2Cor 5,18-21). La salvezza ha una forma visibile, storica, ecclesiale, comunitaria. La Chiesa esprime Cristo. Agisce nel suo nome. Salvatore è Gesù e il prete ce lo attesta, ce lo annuncia. Ci mette in contatto con il Cristo Signore.

e) Confessione e/o conversione?

Nel vissuto del penitente, talvolta esiste solo il rito sacramentale senza la *conversione* interiore. In questo caso, tutto si abbassa al livello di gesto rassicurante. È come andare a fare una "obliterazione del peccato". Non c'è la risposta ad un appello più alto, sovrumano. Il rito sacramentale resta dentro il nostro sforzo di "correggere i nostri difetti", di "migliorare la nostra condotta". È solo una specie di "controllo della regolarità della nostra marcia". Tutto si svolge nel microscopico orizzonte dell'intimismo.

Il sacramento, al contrario, è celebrazione della morte e resurrezione di Gesù. Pone al centro le meraviglie *di Dio*. Può e deve arrivare al termine di un percorso. Esso ha tutte le tappe precedentemente elencate: senso di colpa, riconoscimento del proprio peccato, appello a Dio.

Questo iter, per essere autentico, comporta soprattutto la "conversione". Essa è indissolubilmente legata alla Parola, all'Evangelo. È richiamo interiore, profondo, del Padre. Diciamo: "Io qui muoio di fame!" (Lc 15,17). Sentiamo che Dio è vita, proprio quando ci siamo allontanati da lui. Il rito sacramentale è preceduto da altre espressioni penitenziali: la richiesta di perdono ai fratelli, il digiuno, la disponibilità alla riconciliazione, il riconoscimento visibile e tangibile (fatto al coniuge, ai figli) non solo dei nostri *errori*, ma anche dei nostri *peccati*.

Il sacramento diventa così "avvenimento" e "incontro". C'è un paradossale scambio: noi portiamo le nostre colpe e Dio ci dona in cambio se stesso. Permettiamo a Cristo di "far nuove tutte le realtà", a partire dalla nostra stessa persona. Accettiamo il giudizio salvifico di Dio sulla nostra debolezza. Sempre e comunque, anche nelle "Confessioni di devozione", l'insieme della nostra vita è redento. Ridiventiamo Cristo; lo Spirito opera questa meraviglia.

Solo a certe condizioni si può vivere (e gustare!) il sacramento. Prima viene la conversione e poi la Confessione.

Le situazioni possono essere molteplici. C'è la "prima conversione", quella che è capovolgimento, lieta scoperta del Signore Gesù, contatto originale e genuino con lui tramite la comunità. C'è la conversione provocata da fatti *particolari* della vita: nasce un bambino, ci si sposa, si ha a che fare con uomini spirituali, si vive un trauma, si incontra la sofferenza.

C'è la "conversione diuturna", impercettibile, faticosa, quotidiana.

Se non avviene alcun mutamento interiore, non bisogna dar la colpa alla Confessione-sacramento. È come chi se la prende con la montagna perché è troppo alta e, in realtà, è lui che ha il fiato corto.

PECCATO – MISERICORDIA - CONVERSIONE

Punto centrale per tutta la bibbia non è tanto il nostro peccato o il perdono ora della Chiesa; ma la figura del Padre che è il Dio costitutivamente perdonante. Siamo chiamati a vivere con riconoscenza il fatto di essere perdonati. Si tratta di riconfermare la nostra fede nel Padre che ci accoglie; si tratta di vivere il perdono come luogo in cui il Padre si rivela come tale. Vivere del perdono di Dio è premessa indispensabile per testimoniare l'avvento del Regno, la vittoria sul male iniziata anche se non realizzata.

IL PECCATO

- 1) È necessario passare da un piano morale a un piano teologale.
 - a) PECCATO non è violazione di determinate codificazioni morali
 - b) di norme giuridiche stabilite dall'autorità
 - c) di norme culturali.

È necessario superare la visione estrinsecista del peccato.

Si può parlare di peccato solo all'interno di una visione di fede; all'interno di un rapporto preciso e personale tra Dio e uomo. Il peccato esiste là dove l'uomo crede di essere in relazione con Dio, ed è un modo di intendere e di valutare questa relazione. È il perturbamento di una relazione che unisce l'uomo a Dio.¹

- 2) La Bibbia non è il libro del peccato. Dio incontra l'uomo o un popolo non per parlargli del peccato, ma per salvarlo per liberarlo; il peccato salta fuori dopo come conseguenza.
 - a) Dio va in contro all'uomo per salvarlo;
 - b) Non è la coscienza di essere limitati o il senso di colpa che porta a Dio, ma è Dio che va incontro all'uomo;
 - c) Il peccato viene come risultato dell'incontro di salvezza (cfr. Lc. 5,4 - 8: Pietro si riconosce peccatore dopo l'incontro con Cristo (cfr. Es. 34, 6 - 7) .

La Bibbia annuncia la salvezza cioè la possibilità di Dio di andare oltre il male dell'uomo; in questo caso è la scoperta di una possibilità nuova che denuncia il mio presente, ma allora mi viene presentata la possibilità di una via di uscita: in riferimento ad essa il mio presente è peccato.

- 3) Necessario comprendere la diversità tra peccato come situazione e peccato come singola azione che è la rivelazione della prima; peccato non è un atteggiamento momentaneo ma un vero e proprio modo di essere al mondo.

Non sono importanti i singoli peccati, ma il peccato che è più profondo di tutte le trasgressioni della legge, e soprattutto evidenzia il fatto che ogni atto peccaminoso presuppone un essere peccaminoso che determina intimamente l'uomo' nella sua esistenza.

ANTICO TESTAMENTO (E IL PROGETTO DELLA CREAZIONE)

La vita dell'uomo biblico è essenzialmente dialogo con Dio; è immagine di Dio partner di Dio, colui che può ascoltare la Parola di Dio e rispondere, cioè entrare in una comunione vitale e personale di amore con lui. Il peccato è il rifiuto di questo rapporto vitale e filiale con il Dio della creazione, è il rinnegamento della propria vocazione, del significato profondo della propria esistenza. E' la pretesa di una autonomia assoluta, il chiudersi in se stessi diffidando di Dio con la presunzione di potersi costruire da soli

DOPO L'ESODO e l'esperienza della forza liberatrice di Dio e della sua intimità con il popolo stesso, peccato è rottura dell'alleanza e diventa immediatamente idolatria; ora questa rottura ha un risvolto immediato anche nella vita sociale del popolo; il soggetto di questo peccato è il popolo: peccato sociale. Questo per i primi libri della Bibbia: cfr. Deut. 30,15 - 20; Gdc. 2,10 - 3,15; Neemia, 8 - 10; Esd. 9 - 10

¹ Se il peccato si determina nell'ambito di una relazione personale, vitale con Dio, si spiega il perché della perdita di senso del peccato o della sua revisione:

1. una nuova società:
 - All'interno di una società secolarizzata dove il riferimento a Dio diventa sempre meno rilevante (l'uomo si sente padrone di sé stesso, si sente maggiorenne, è lui che decide del bene e del male); i valori una volta radicati in Dio, vengono percepiti come fatti storici e mutabili; per cui, al limite, si cade nel soggettivismo e nel relativismo. Ci troviamo di fronte alla crisi dei codici etici. Questa secolarizzazione, però, contribuisce a rendere diversa anche l'immagine di Dio, la purifica e rende più personale il discorso del peccato che non è solo questione di trasgressione esteriore.
 - Il peccato presuppone la libertà. Ora ci troviamo di fronte alle scienze antropologiche (psicologia, biologia, sociologia, antropologia culturale) che dimostrano quanto spesso l'uomo sia condizionato e non libero. Si tratta di reinterpretare il peccato tenendo conto della libertà e del suo spazio effettivo; quindi si tratta di mettere in chiaro la differenza tra senso di colpa e peccato.
 - La politicizzazione o socializzazione della persona: la persona di sicuro è inserita in un contesto sociale da cui è condizionata e che, a sua volta, condiziona. Prima il peccato era visto come fatto personale, come scacco nel proprio cammino di perfezione; adesso, spesso, anche se meno che in un recente passato, acquista una colorazione sociale: è una grave irresponsabilità nei confronti degli altri e della storia, mancanza di responsabilità, di solidarietà verso le categorie sociali meno favorite
2. conseguenze:
 - incapacità di distinguere tra legge sociale e civile e rapporto religioso (aborto, divorzio...), tra usi della maggioranza e liceità di un atteggiamento, di un modo di vivere
 - incapacità di reale incontro con se stessi, di silenzio; ci si ritrova spossessati;
 - assenza di progettualità (soprattutto nei più giovani)
 - individualismo e privatizzazione della morale

PROFETI: presentano l'Alleanza come legame coniugale; per cui l'Alleanza viene trasformata da fatto puramente giuridico a rapporto di tenerezza, affetto. Il peccato allora diventa adulterio, infedeltà divorzio cfr. Os. 2,2 - 3,5; Ger. 2; Ez. 16; Deut. 32 (per capire in profondità il concetto biblico di peccato si deve partire da questa visione dell'Alleanza; questa visione mi indica la profondità del legame che unisce Dio all'uomo. Inoltre a partire dalla creazione dove l'uomo appare come immagine di Dio, si universalizza il concetto di peccato: in qualunque uomo posso offendere Dio).

Per i profeti

- Il rapporto con Dio è non più un fatto esterno e giuridico, ma si gioca nell'interiorità del cuore, non nella pratica esteriore della legge; ancora non si gioca più nella sfera del culto, ma nell'ambito sociale, nell'operare la giustizia; Mic. 5,6 - 8; Is. 5,1 - 7; 58, 3 - 11; Ger. 7, 3 - 11; Am. 5, 21 - 24
- Per cui di fatto il peccato ultimo è quello della idolatria, da cui deriva ogni possibile ingiustizia: Is. 1, 21 ss.; 59, 13 ss.; Os. 4, 2; Amos 4, 1 ss.; Mic. 2, 1 ss.

Il peccato

- è la rottura dell'Alleanza (aspetto formale)
- è operare ingiustamente (aspetto materiale).

L'uomo opera il suo orientamento contro Dio assumendo un particolare atteggiamento nei confronti della realtà che lo circonda e più esattamente operando l'ingiustizia (opprimendo l'orfano, rubando...). Il luogo, allora, dove viene consumato il peccato teologico, è storico ed è il luogo dove l'uomo vive, di fatto, l'orientamento della sua esistenza!

Sal. 50 (51)

3 - 4: tre termini per indicare il peccato:

- peshà = infedeltà, rottura trasgressione: (Os. 8,1; Is. 46,8; Ger. 5,6) mette in risalto soprattutto l'ingratitude (Is. 1,2 - 3)
- awôn = colpa, indica situazione disordinata del peccatore;
- chatta'h: sbagliare bersaglio, azione mancata; peccato = sbagliare direzione; da qui deriva
 - delusione nell'uomo stesso: il peccato rende un uomo man-cato;
 - e delusione in Dio che si aspettava nell'uomo qualcosa di diverso (cfr. Is. 5 la vigna)

Altri tre termini per indicare la liberazione:

- cancellare
- lavare (razione intensiva): solo l'intervento energico di Dio (non una lavatura facile e breve) può togliere il peccato (cfr. Ger. 2,22; 4,14)
- purificare: per esempio dalla lebbra = peccato è immondezza, e quasi lebbra (cfr. Ger. 33,8; Ez. 36,25.33; 37,23; Mal. 3,3)

Il peccato non è un atto che passa, ma lascia nell'uomo qualcosa che rimane; il peccato esige una mutazione e questa può essere compito solo di Dio. Ora questo salmo è legato a 2 Sam. 12 Uria e Betsabea

- l'ingiustizia concreta è contro un uomo: eppure Davide dice: "contro te solo ho peccato" (6): il peccato ha anzitutto una relazione con Dio, lo raggiunge;
- Davide prende coscienza solo dopo la rivelazione del profeta Natan: per cui è la presenza di Dio che porta con sé la rivelazione del peccato.

vv. 7.12 - 13: il peccato è qualcosa di profondamente radicato nell'uomo. E solo Dio può liberare da esso; non basta il perdono, occorre una trasformazione radicale. Accanto all'esperienza del peccato (e della propria impotenza nei suoi confronti) c'è quella della misericordia di Dio e della sua potenza ricreatrice.

crea: barà = termine usato per la creazione, per l'Esodo, per i cieli nuovi e le terre nuove; per cui tutta la potenza divina è necessaria per strappare il cuore dell'uomo: ' al dominio del peccato. .

15: la gioia del perdono ricevuto si tradurrà in leale gratitudine, in missione (v. 16): il penitente si fa segno della misericordiosa giustizia di Dio

Genesi 3: la rottura dell'Alleanza diventa rottura tra uomo e donna, uomo e uomo, uomo e natura. (Gen. 3 - 11); dal peccato deriva la morte; è smarrire la direzione ultima, il mettersi al posto di Dio, è diffidenza nei suoi confronti, è il tentativo di abbandonare lo stato di creatura-

- è una riflessione sulla storia che rivela il progetto di Dio e insieme lo nasconde; la realtà è buona e tuttavia può indurre l'uomo al male; da questa ambiguità della storia ne deriva:
 - necessità della vigilanza: nella storia l'uomo incontra il progetto di Dio ('è il luogo in cui servire il Signore) ma c'è pure la possibilità di tradirlo;
 - impegno: di fronte all'ingiustizia e al male si tratta di impegnarsi per cambiare la situazione; infatti non viene da Dio o da una necessità; ma dal peccato dell'uomo;

- il peccato è antiumanesimo: cfr. l'allontanamento da Dio, la paura, la solitudine la fatica, la morte; Ger. 2, 13: "essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, prive di acqua";
- il peccato si ripercuote e crea una storia cfr. Gen. 3 - 11. L'influsso di Adamo non è però senza una responsabilità delle successive generazioni. Il peccato crea una storia ma non un determinismo. Il peccato di Adamo è ratificato da Noi.
- è sfiducia in Dio e una volontà di indipendenza (hybris); atteggiamento sostanzialmente ateo

NUOVO TESTAMENTO

Giovanni Battista mette al centro della sua predicazione il concetto di peccato Mt. 3,6; Mc. 1,4; Lc. 3,3; Gesù di fatto lotta contro il peccato (1 Giov. 2,1 - 2; Ebr. 2,17; 9,26) è il figlio mandato da Dio per rimettere i peccati; però, di fatto, si ferma poco sul peccato; impegna la sua vita nel messaggio positivo del perdono piuttosto che nella denuncia del peccato. Quando Dio si rivolge all'uomo non gli parla di peccato ma gli parla di salvezza Lc. 15

Gesù come i profeti interiorizza le istanze della legge e pone nel cuore dell'uomo il luogo della fedeltà o dell'infedeltà a Dio Mt. 5, 21 ss. È dal disorientamento del cuore che nascono tutte le trasgressioni Mt. 15,10 - 20.

Giovanni: la salvezza è Gesù Cristo, la Nuova Alleanza passa attraverso l'immolazione della sua vita Mt. 26,28 e par.; Gv. 6, 51 - 58; per cui il peccato viene definito a partire da Gesù, è il rifiuto di Gesù; l'uomo deve misurarsi con questo personaggio-evento (Gv. 15, 22 - 24); l'evento Cristo costringe gli uomini a decidere; con Gesù arriva l'ora estrema che impone di decidere per la vita o per la morte.

Significativo che su 34 volte Gv. usi 25 peccato al singolare; al di là delle mancanze c'è un radicale decidersi per Cristo o un suo radicale rifiuto;

- peccato = risposta negativa dell'uomo e del mondo nei confronti di Dio manifestatosi in Gesù; 1, 10 ss.; 3, 19.20.36; 5, 43; 6, 36.53; 9, 39 - 40; 15, 22 - 25; 1 Gv. 3, 5 - 6
- con il rifiuto di Gesù ci si pone sotto l'influsso di Satana che regge il regno del peccato 8,34.44; 1 Gv. 3,8 - 10; 5,19 !

La scelta di Cristo è l'orientamento dell'esistenza aperta all'altro, è la costruzione di se stessi secondo la logica del dono (agape); il rifiuto di Cristo (peccato) è l'opposto: 13,34 - 35; 15,13; 17,25; 1 Gv. 3,7 - 10; 1,5 - 7; 2,9 - 11; 4, 7 - 8; la fedeltà alla alleanza è insieme amore di Dio e amore degli uomini, anzi è amore di Dio che passa attraverso l'amore degli uomini (1 Gv. 3,10 - 16; 4,7.12.19.21; Mt. 5, 23 - 24; 6,12 - 14; 25,40 - 45) e si traduce in impegno a costruire il regno promesso dal Padre e inaugurato da Cristo.

PAOLO

- il peccato è una potenza oggettiva, una specie di 'demonio' che ha esteso il suo potere su tutta l'umanità, che domina sul mondo di fronte alla quale la singola persona è impotente Rm. 3, 9.19; 5,12 cfr. Gen. 6,5 - 6; 8,21.
E. una condizione comune a tutta l'umanità, ed è contemporaneamente il risultato e la radice di tutti i peccati, una specie di inquinamento generale al quale tutti contribuiscono e dal quale tutti sono rovinati. Rm. 5,19 (qui si radica per la tradizione cristiana il concetto di peccato originale)
- l'uomo più che fare dei peccati è un peccatore Rm. 7; l'uomo è tendenzialmente contro lo Spirito di Dio perché prigioniero della carne, che è la stessa condizione umana cfr. Sal. 51(50); 38; 39; 90; 106; cfr. Giobbe.

Al grido disperato di Paolo "sono uno sventurato" Rm. 7,24 fa seguito "siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore" che ci ha liberato dal peccato. Bisogna dire che l'uomo è peccatore, ma questa affermazione è collocata giustamente solo quando è unita alla fede nella salvezza operata da Dio in Gesù Cristo, dove l'uomo peccatore è salvato. Liberati nel mistero pasquale (Battesimo): la risurrezione di Cristo è il segno definitivo della vittoria sulla potenza del male e l'inizio della riconciliazione dell'umanità con Dio.

1. Il senso del peccato si fa chiaro solo all'interno di una autentica esperienza di fede (cfr. 2 Sam. 12: la presenza di Dio porta con sé la rivelazione del peccato; Gen. 3,8; Is. 6,5; Lc. 5,8 Pietro; 19,8 Zaccheo); solo comprendendo l'amore di Dio si scopre la nostra ingratitudine e il nostro peccato. Precede sempre l'annuncio del Regno (Mc. 1,14 - 15) e della misericordia del Padre, in Gesù (Lc. 15); il peccato è ricondotto alla sua origine, al cuore (Mt. 5, 27 - 30).

L'orientamento al Dio di Gesù Cristo è l'orientamento stesso vissuto da Gesù Cristo; per cui il peccato è opposizione a ciò che è stato Gesù di Nazaret. La persona di Gesù, il suo messaggio e ciò che lui concretamente è stato, è il criterio per stabilire l'esistenza e la qualità di un orientamento a Dio;

2. Quello precedente è l'aspetto formale del peccato; il suo aspetto materiale è un collocamento nella realtà globalmente presa (gli altri uomini e le cose) dove il riferimento a Dio si inverte (qui le concretizzazioni sono diverse a seconda delle culture; a questo livello va condotta una ricerca)
3. Esiste il peccato oggettivo del mondo (sfruttamento violenza ostilità manipolazione della verità, disordine ecologico) criteri di valore radicalmente contrari a quelli di Gesù.
Esiste un male operante al di fuori dell'uomo e previo alla sua volontà (peccato originale); con il quale noi siamo solidali.
4. Esiste il peccato sociale della comunità cristiana (cfr. Ap. 2,1 – 3,22): rapporti con i principi del mondo, scendere a patto con la bestia, (Ap. 13) ; quando è strumento di potere, quando cessa di annunciare il Vangelo di Gesù per altre notizie, quando non è nella linea della liberazione (Vangelo), quando non ha tensione escatologica, (aggrappata al passato) quando abbandona i poveri..., la preghiera...²
5. Esiste il peccato personale: è possibile perché oltre che comunitariamente, ciascuno di noi sta personalmente di fronte a Dio.

L'uomo è una realtà aperta, un essere in divenire. Le azioni della persona umana hanno significato in rapporto alle intenzioni che le animano e soprattutto in relazione al progetto fondamentale mediante il quale l'uomo intende costruirsi e realizzare il suo futuro.

Ogni azione umana deve perciò essere inclusa, per essere valutata, nel contesto della storia della persona, cioè del suo farsi libera e responsabile. Non è possibile, di conseguenza, cosificare il peccato, assumendolo come realtà a se stante.³

Peccato è il realizzarsi della persona in contraddizione con la sua struttura essenziale e il suo dover essere fondamentale; rifiuto del proprio io autentico, della propria personalità profonda (Col. 1,13). È l'autodistruzione della persona, della sua libertà come capacità di costruire responsabilmente se stessa nell'apertura e nell'amore verso Dio e verso gli altri.⁴

In questo senso il peccato è contro l'uomo, è "smarrimento", alienazione; cfr. Gen. 3,7 - 24; peccato è sottrarsi al progetto di Dio e quindi alla propria intima e irrinunciabile vocazione.

Vita e morte sono correlativi di bene e male Dt. 30,15 - 19; Ger. 21,8;

Dio è la vita (Dt. 5,23; 32,40) per cui ogni peccato non può essere che un viaggio verso l'infelicità e la morte⁵. Se l'uomo è immagine di Dio, il peccato è un mortificare la natura profonda dell'uomo. In Cristo siamo chiamati a ricostruire questa immagine: 2 Cor. 3,18; 1 Cor. 15,49; peccato è spegnere il proprio dinamismo escatologico verso la pienezza di Cristo, un mortificare la propria natura, la propria vocazione, la propria maturazione.

² Oltre al peccato della Chiesa c'è il fatto che il peccato personale ferisce la Chiesa, diminuisce la sua santità, la rende segno meno credibile. Il cristiano con il suo peccato si oppone al dinamismo salvifico della Chiesa e diminuisce la sua efficacia nel mondo, rendendola meno pronta e meno capace di lottare contro il male e contro l'ingiustizia. La riconciliazione con Dio passa attraverso la riconciliazione con la storia e, insieme, recupera la funzione della Chiesa di essere al servizio del Regno che vi sta già costruendo nel mondo.

³ Prima che ai singoli atti bisogna far riferimento alla opzione fondamentale, all'ispirazione di fondo, allo stile di vita.

⁴ Soprattutto il N.T. mette in risalto l'interiorità come luogo e fonte del peccato (Mc. 7, 21 ss.; Mt. 5, 25 – 32) e approfondisce la sua nozione in quanto trasgressione dell'amore paterno, in relazione all'immagine di Dio che Cristo ci rivela

⁵ Si capisce il peccato comparandolo alla trasformazione che opera in noi la salvezza. Il Padre, attraverso Cristo, ci dona lo Spirito Santo e con ciò infonda un cuore nuovo, opera in noi una nuova creazione, rigenera l'individuo a nuova vita. Per questo la novità cristiana non è solamente una prassi di vita, ma una realtà ontologica, un modo di essere (cuore nuovo) che rende possibile la prassi, anzi la esige. 1 Pt. 1,4 parla di "partecipazione alla natura divina", per cui i Padri greci (nonostante il pericolo del panteismo) parlano di divinizzazione, deificazione del cristiano per sottolineare, appunto, che la novità cristiana non può essere ridotta a un cambiamento puramente etico, psicologico, metaforico. Per questo, allora, il peccato non può essere inteso come evento etico soltanto, in forza del quale uno trasgredisce a una norma morale soltanto. Il peccato è la perdita della figliolanza divina, la separazione da Cristo, quindi la morte, una deformazione ontologica, un modo d'essere diverso da quello ricevuto dal Battesimo; il soggetto, per il peccato, esiste in un'altra maniera, si trova in un nuovo stato personale legato all'orientamento libero del soggetto verso altri valori e verso altre persone. Il peccato non consiste soltanto nella permanenza morale e giuridica di un atto che viene imputato al peccatore finché questi non lo revoca (qui starebbe l'importanza esclusiva della assoluzione); è l'interna trasformazione della persona che, peccando, non ha solamente perduto il diritto ai beni escatologici, ma è divenuta incapace di essere soggetto della vita escatologica; per questo è necessario un intervento di Dio per ridare all'uomo la sua dignità.

(Questo a livello di popolo provocherà divisione e oppressione; Is. 30,12 - 14 Ger. 4,16. 19; Os. 6; Gioe. 1 - 2; cfr. come lo storico deuteronomista costruisce il libro dei Giudici sullo schema: distacco da Dio, oppressione, pentimento, liberazione).

6. Il cristiano deve sapere di essere costantemente un peccatore; la distanza che separa l'uomo da Dio rimane incolmabile da parte dell'uomo e questa distanza è carica di responsabilità umane. La distanza che mi separa da Dio può essere colmata unicamente da Dio, io posso essere solo salvato. Io posso solo lasciarmi salvare. E questo lo si capisce se si capisce profondamente che cosa è l'evento di Cristo per l'uomo.

Il peccato in fondo è sempre lo stesso: l'idolatria, intesa come una ricerca di sé che trova il suo alimento in una errata concezione di Dio come padrone la cui presenza limita la libertà umana, e nella paura che l'uomo obbedendo al Signore perda la sua propria consistenza; i singoli peccati sorgono tutti da questo peccato radicale e lo manifestano;]a mancanza di fede è la vera radice del peccato.

Ora questo peccato intacca l'uomo al suo centro: il cuore (ostinato e perverso Ger. 3,17; sviato e ribelle 5,23; malvagio 7,24; 11,8; indurito 9.13; 13;10).

E' necessaria una mutazione radicale da parte di Dio, una vera e propria rigenerazione nello Spirito Ez. 36, 25 - 27; solo lo Spirito rende vincibile il peccato e pone nell'interno dell'uomo un nuovo dinamismo orientato a Dio e alla carità Rm. 7 - 8

Nel corso di questa nostra storia il mistero della colpa come minacciosa possibilità o come realtà non è mai totalmente bandito; sarebbe la realizzazione del Regno, che però è solo un dono finale.

Il peccato

a. Rivelato dalla fede

Ripartiamo dal centro: Dio è amore. Dio crea per amore, per dare all'uomo tutto quanto è e ha: in una parola, per sposare l'umanità.

Questo amore, annunciato, delineato nell'Antico Testamento (il tempo del fidanzamento), si concretizza e si rivela pienamente in Gesù (lo sposo dell'umanità): Dio si fa uomo perché l'uomo diventi Dio.

Il cristiano è peccatore

Senza la rivelazione dell'amore misterioso di Dio, l'uomo non sarebbe peccatore. Sarebbe imperfetto, egoista, orgoglioso, violento, corrotto, ..., ma non sarebbe peccatore, perché non saprebbe quanto Dio l'ami. In questo senso Gesù afferma: Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora sono senza scusa per il loro peccato... Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai fatto, non avrebbero alcun peccato (Gv 15,22-24).

Il peccato è il rifiuto di fronte alla rivelazione dell'amore inaudito che Dio ha per noi; il rifiuto, o il fallimento parziale e provvisorio della nostra vocazione divina. Il peccato è il non avere un cuore, un comportamento all'altezza del nostro destino. Non avere un cuore di figlio, un cuore di Dio (cf. Lc 15,11-16).

In questa vita ogni cristiano è peccatore, perché ognuno, per quanto santo, resta ben lontano dall'amore folle di Dio vissuto e manifestato in Gesù Cristo. Ogni battezzato fervente è pertanto pungolato dalla sua stessa fede verso un cammino di conversione mai terminato su questa terra.

Opposizione radicale all'amore di Dio è il peccato mortale: esso è rottura tra l'uomo e Dio, è adulterio, è sbattere la porta e andarsene dalla casa del Padre.

Il peccato mortale fa morire, uccide il rapporto d'amore: il peccatore, scientemente, volutamente (con piena avvertenza e deliberato consenso) taglia i ponti con Dio volgendogli le spalle e andando a cercare la propria vita verso altre sorgenti lontane.

Il peccatore, come ramo tagliato dal tronco, non riceve più la linfa divina, non dà più frutti di salvezza, si secca ed è destinato al fuoco (cf. Gv 15,6).

Al di là delle immagini, il peccatore non è più partecipe della natura divina (2Pt 1,4) perché ha spezzato il suo rapporto di alleanza con Dio. Il figlio della luce, staccandosi dalla sorgente della luce, è diventato tenebra, figlio delle tenebre.

b. E' il male dell'uomo

Prima di essere una disubbidienza e un'offesa a Dio, il peccato è il male dell'uomo, è un fallimento, una distruzione di ciò che rende uomo l'uomo. Il peccato è una realtà misteriosa che incide tragicamente sull'uomo. La terribilità del peccato è difficile da comprendere: è visibile del tutto solo alla luce della fede e della parola di Dio. Ma qualcosa della sua terribilità appare già anche a uno sguardo umano, se si considerano gli effetti devastanti che esso produce nel mondo dell'uomo. Basta pensare a tutte le guerre e

gli odi che hanno insanguinato il mondo, a tutte le schiavitù del vizio, alla stupidità e alla irrazionalità personale e collettiva che hanno causato tante sofferenze note e ignote. La storia dell'uomo è un mattatoio! Tutte queste forme di fallimento, di tragedia, di sofferenza, nascono in qualche modo dal peccato e sono legate al peccato. È quindi possibile scoprire un collegamento reale tra l'egoismo, la viltà, l'inerzia e la cupidigia dell'uomo e questi mali individuali e collettivi che sono la manifestazione inequivocabile del peccato.

Primo compito del cristiano è acquisire per sé il senso della responsabilità, scoprendo il legame che unisce le sue scelte libere di uomo ai mali del mondo. E questo perché il peccato prende corpo nella realtà della mia vita e nella realtà del mondo.

Esso prende corpo

- nella psicologia dell'uomo, diventa l'insieme delle sue abitudini cattive, delle sue tendenze peccaminose, dei suoi desideri distruttivi, che diventano sempre più forti in seguito al peccato.
- Ma prende corpo anche nelle strutture della società rendendole ingiuste e oppressive; prende corpo nei mezzi di comunicazione facendone strumento della menzogna e del disordine morale; prende corpo nei comportamenti negativi dei genitori, educatori... che con gli insegnamenti sbagliati e i cattivi esempi introducono elementi di deformazione e di disordine morale nell'animo dei figli e degli alunni, depositando in essi un seme di male che continuerà a germogliare per tutta la vita e forse sarà trasmesso ad altri ancora.

Il male prodotto dal peccato ci sfugge di mano e causa una spirale di disordine, di distruzioni e di sofferenze, che si allarga molto al di là di quanto pensavamo e volevamo. Se fossimo più abituati a riflettere sulle conseguenze di bene e di male che le nostre scelte produrranno in noi e negli altri, saremmo molto più responsabili. Quello che ci manca è quindi la consapevolezza della responsabilità, che ci permetterebbe di vedere anzitutto la negatività umana del peccato, il suo carico di sofferenze e di distruzione.

c. Il peccato è il male di Dio

Non dobbiamo dimenticare che il peccato è anche il male di Dio proprio perché è il male dell'uomo. Dio è toccato dal male dell'uomo, perché egli vuole il bene dell'uomo.

- Quando parliamo della legge di Dio non dobbiamo pensare a una serie di comandi arbitrari con cui egli afferma il suo dominio, ma piuttosto a una serie di indicazioni segnaletiche sulla via della nostra realizzazione umana. I comandamenti di Dio non esprimono tanto il suo dominio quanto la sua sollecitudine. Dentro ogni comandamento di Dio c'è iscritto questo comandamento: Diventa te stesso. Realizza le possibilità di vita che ti ho dato. Io per te non voglio altro che la tua pienezza di vita e di felicità.

Questa pienezza di vita e di felicità si realizza soltanto nell'amore di Dio e dei fratelli. Ora il peccato è il rifiuto di amare e di lasciarsi amare. Dio infatti è ferito dal peccato dell'uomo, perché il peccato ferisce l'uomo che egli ama. È ferito nel suo amore, non nel suo onore.

- Ma il peccato colpisce Dio non soltanto perché delude il suo amore. Dio vuole intessere con l'uomo un rapporto personale di amore e di vita che per l'uomo è tutto: vera pienezza di esistenza e di gioia. Invece il peccato è un rifiuto di questa comunione vitale. L'uomo, amato gratuitamente da Dio, rifiuta di amare filialmente il Padre che lo ha tanto amato da dare per lui il suo Figlio unico (Gv 3,16).

Questa è la realtà più profonda e misteriosa del peccato, che può essere capita solo alla luce della fede. Questo rifiuto è *l'anima del peccato* in opposizione al *corpo del peccato* che è costituito dalla distruzione constatabile di umanità che esso produce. Il peccato è un male che nasce dalla libertà umana e si esprime in un *no* libero all'amore di Dio. Questo no (il peccato mortale) distacca l'uomo da Dio che è la fonte della vita e della felicità. Esso è di sua natura qualcosa di definitivo e irreparabile. Soltanto Dio può riallacciare le relazioni di vita e colmare l'abisso che il peccato ha scavato tra l'uomo e lui. E quando avviene la riconciliazione non si tratta di un generico aggiustamento di rapporti: è un atto di amore ancora più grande, generoso e gratuito di quello con cui Dio ci ha creato. La riconciliazione è una nuova nascita che fa di noi delle creature nuove.

MISERICORDIA E RICONCILIAZIONE

Il discorso sulla misericordia di Dio precede il discorso sul peccato; prima incontro Dio che mi perdona, e dopo scopro di essere peccatore. La scoperta del mio peccato è in relazione al Dio che salva: la rivelazione non è rivelazione del peccato, ma rivelazione della salvezza.

Antico Testamento

Es. 34,6 - 7: "Dio misericordioso e pietoso..." questo è il nome di Dio, come Dio si presenta al suo popolo. Il popolo però vive costantemente nel tradimento; Dio lo recupera costantemente con la sua fedeltà misericordiosa... La vittoria non è del male, ma sempre della fedeltà misericordiosa di Dio (cfr. per questo l'insistenza che il P mette sulla Alleanza unilaterale di Dio con Abramo in Gen. 17; piuttosto che sulla alleanza bilaterale del Sinai) cfr. Os. 11,9; Os. 2 - 3: Dio è fedele nonostante tutto, il suo amore è senza pentimenti. Quando il principio del male si diffonde e sembra sommergere tutta l'umanità, Dio ricomincia da capo, con una nuova creazione: cfr. la contrapposizione tra Gen. 3 - 11 e Gen. 12. Dio non riesce a stancarsi dell'uomo, in quanto è bontà misericordiosa, ostinata fedeltà.

Ci può essere un castigo da parte di Dio; però ha solo funzione terapeutica; Is. 54, 7 - 8 "L'ira di Dio dura un giorno, la sua fedeltà misericordiosa tutta la vita".

Dio è tanto fedele da accettare di soffrire e morire per il suo popolo; Zac.10 - 12; di qui una fiducia radicale per l'uomo cfr. Sal. 32 (31), 10.

Nuovo testamento

1) Sinottici: l'amore del Padre

Gesù è il Regno stesso che irrompe nella storia dell'uomo, è il donarsi di Dio all'umanità, è il banchetto di Dio con i suoi figli; allora non è semplicemente perdono dei peccati, è comunione di amore: cfr". figlio prodigo: il padre non perdona solo, fa festa, anzi fa solo festa.

Gesù presenta il perdono come semplice gesto di un amore più grande da parte di Dio, e chiede all'uomo semplicemente di accettare di essere perdonato. La novità evangelica è l'offerta di perdono che precede la rivelazione della propria ingiustizia e l'esigenza della conversione.

Questa offerta di perdono avviene con queste modalità:

- a) con la condivisione: Gesù si prende carico della sorte degli uomini, solidarizza con loro (battesimo), prende parte alla lotta tra il bene e il male che caratterizza la storia umana (tentazioni); viene non per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto (= goel: solidarietà più radicale del parente: Mc. 10;45); tutto questo è pienamente rivelato nell'ultima cena.
- b) perdonando direttamente i peccati Mc. 2,1 - 12
- c) accogliendo i peccatori: Mc. 2,15; Lc. 15,1 - 2: questa è la novità: Dio fa comunione con i peccatori e in questo modo vince il peccato; cfr. Lc. 15 dove evidenzia la gioia di Dio per la conversione del peccatore; cfr. Mt., 20,1 - 16 gli operai dell'ultima ora: misericordia di Dio, proclamazione della sua grazia. Gesù sopprime così la di visione tra Dio e i peccatori. Così il perdono proclamato e praticato da Gesù è un avvenimento straordinario, costituisce il trionfo sul peccato, è un avvenimento escatologico.

Lc. 15 (e 19 Zaccheo): Dio è un Padre estremamente attaccato ai suoi figli e quando uno se ne allontana, ne soffre e va lui stesso a cercare il figlio perduto; allora il problema della riconciliazione con Dio non è un problema che deve risolvere in qualche modo l'uomo, ma è, un problema che risolve Dio stesso e che costituisce addirittura la gioia e la festa di Dio Lc .15,7. L'uomo deve fare una cosa sola: lasciarsi perdonare, abbandonare la sua presunta giustizia e lasciarsi amare. Dio tenta continuamente di recuperare l'uomo. Egli; è accogliente e perdonante prima della mia conversione, e dunque la mia conversione è credere a questo: lasciarsi coinvolgere dall'amore e dalla bontà accogliente di Dio. 2 Cor. 5, 17 - 20.

La nuova divisione non passa tra giusti e peccatori ma tra coloro che accettano l'ora di grazia portata da Cristo e chi è ancorato ai propri privilegi.

L'ultima cena e la croce illuminano questa nuova realtà: al posto di elementi rituali di espiazione subentra Gesù stesso con il sacrificio della sua vita. Qui tutti sono considerati radicalmente peccatori e tutti sono bisognosi di salvezza: cfr. Lc. 5,9, Mt. 1, 21; Lc. 1,77. L'ultima cena è la Nuova Alleanza (Ger. 31, 31 - 34); questa Nuova Alleanza è conclusa con l'avvento di Gesù e diviene efficace con la sua morte. Il suo sangue è il sangue dell'Alleanza per la remissione dei peccati (Mt. 26,28).

2) **Giovanni: l'Agnello:**

Gesù Agnello: (1,29; 1 Gv. 3,5) di espiazione per vincere il peccato (Gv. 5,5; 1 Gv. 2,2; 4,10; 1,7). Gesù ha vinto il peccato (16 - 33; Ap. 12, 9 -11).

Il cristiano unendosi a Cristo partecipa alla sua vittoria: "chiunque rimane in lui non pecca" 1 Gv. 3, 6.9. Se il peccato è rifiutare G. Cristo, scegliere Gesù significa orientare la propria vita a Dio e allora il peccato è eliminato 1 Gv. 1,9. La missione di Cristo di cancellare il peccato si realizza nella comunità cristiana: chi appartiene alla comunità è nato da Dio per opera di Dio. La nuova condizione dell'umanità si attua nell'amore che è l'antitesi perfetta del peccato. La riconciliazione con Dio si manifesta nella riconciliazione con l'uomo, con la comunità.

3) **Paolo: realtà nuova Rm. 5, 12 - 21 (5 - 7)**

Con Cristo si realizza una svolta radicale, che investe tutta l'umanità. L'orientamento della famiglia umana, prima fundamentalmente contro Dio a causa del peccato, a causa di Cristo è ora riportata a Dio: questo grazie all'amore del Padre (5,8).

L'uomo non può giustificarsi con le sue opere, non può far qualcosa per ottenere il perdono, anzi la pretesa di ottenere questo è essa stessa un peccato, desiderio dell'uomo di disporre di se stesso... Solo Dio può riconciliare a sé l'uomo; l'uomo deve acconsentire a quest'opera di Dio, lasciarsi perdonare. Per Paolo Dio ci ha riconciliati a sé in Cristo, riconciliandoci anche tra noi perché in questa prospettiva scompare la divisione tra giusti e ingiusti, buoni e cattivi Ef. 2,4 – 18 (Cristo nostra pace). Morti al peccato i cristiani devono, però, cambiare vita Rm. 16,13.11; 8, 1 ss.; l'impegno dell'uomo, non consiste più nella conquista della giustizia, gratuitamente concessa da Dio, ma consiste nel vivere la nuova realtà; la riconciliazione è veramente una novità assoluta, una nuova creazione, una morte e resurrezione; in questo senso è liberante, creatrice la parola del perdono (da cui la gioia).

L'era della misericordia:

Vi è un momento storico dell'umanità nel quale la misericordia di Dio si palesa in tutto il suo fulgore. Questa epoca fu predetta dai profeti, ma attuata in Gesù.

a) **Profezie per il tempo messianico**

Nell'Antico testamento vigevo la legge con le sue esigenze e le sue punizioni. Non era l'epoca della misericordia, ma del taglione. La legge indicava la via, ma non capacitava l'uomo a percorrerla. La misericordia di Dio è indicata come una realtà del tempo futuro, quando sarebbe venuto il Messia, che avrebbe liquidato per sempre il peccato dando inizio a un'era nuova di pace, di amore e di fratellanza universale. Ezechiele parla di un fiume che, sgorgando dal tempio di Gerusalemme, si sarebbe diretto verso oriente e che, gettandosi nel Mar Morto, ne avrebbe resa l'acqua potabile e avrebbe ridato vita a quei luoghi dove prima regnava solo la morte (Ez 47, 1-12). Evidentemente il profeta non sognava una trasformazione ecologica, ma con tale simbolo preannunziava, con immagini tratte dalla natura, il profondo capovolgimento interiore dell'animo umano. Ce lo conferma con maggiore chiarezza Isaia che, nel descrivere la felicità del tempo messianico, esclama: « Il paese è riempito della conoscenza di Dio, così come le acque riempiono il mare » (Is 11, 9). Anche Geremia indica la stessa cosa e sottolinea il perdono dei peccati che verrebbe allora donato da Dio: « Essi mi conosceranno tutti, dal più piccolo al più grande – oracolo di Javè – perché io sto per perdonare il loro delitto e non mi ricorderò più del loro peccato » (Gr 31, 34).

b) **La realizzazione in Gesù**

Il Padre affida a Gesù, il figlio di Dio, il potere di rimettere i peccati, come era già stato annunziato dal Battista chiamato appunto a precedere il Signore e a « donare al suo popolo la conoscenza della salvezza mediante il perdono dei peccati» (Lc 1, 6 s). Infatti, quando gli viene portato un paralitico per essere guarito dalla sua infermità, Gesù dice: « Ti sono rimessi (= Dio ti rimette) i tuoi peccati ». E per dimostrare di avere in se stesso il potere divino di perdonare i peccati, lo guarisce miracolosamente e suscita grande meraviglia in tutti gli astanti, che dopo essersi chiesti, l'un l'altro, come mai « un uomo» potesse possedere una tale capacità, concludono: « Non abbiamo mai visto nulla di simile » (Mc 2, 5.7.10). Quale anticipo del giudizio finale, il Cristo esercita sulla terra il suo potere, graziando i colpevoli.

La lotta contro il male è stata vinta da Gesù, che lo ha debellato nella sua radice più profonda con una ubbidienza totale fino ad accettare per se stesso la morte allora infamante della croce.. Così egli ottenne il perdono per gli uomini « perché ha dato la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45). Nella sua ultima cena Gesù distribuì del vino quale simbolo del sacrificio che si accingeva a subire e del sangue che egli stava per versare « in remissione dei peccati » (Mt 26, 28). Noi possiamo quindi dire di essere stati acquistati da Dio «

non con oro e argento... ma con il sangue di Cristo, come agnello senza difetto e senza macchia » (1 Pt 1, 18 s). « Egli, infatti, è la vittima di espiazione (ilasmós) per i nostri peccati e non solo per i nostri, ma anche per quelli del mondo intero » (1 Gv 2, 2).

c) La continuazione di tale compito nella chiesa, il nuovo popolo di Dio

Gesù ha però conferito ai suoi discepoli e per mezzo loro alla chiesa, la missione di rimettere i peccati a nome di Gesù. E' quanto con chiarezza dice Giovanni quando scrive che il Risorto, alitando sui discepoli presenti, disse loro: « Ricevete un po' di Spirito (vi manca l'articolo determinativo greco): a chi rimetterete i peccati, Dio li rimetterà e a chi li riterrete, Dio li riterrà » (Gv 20, 22 s). Il plurale passivo che, letteralmente si trova in greco, « saranno rimessi » e « saranno ritenuti » è un modo semitico per evitare il nome di Dio che gli ebrei per scrupolo di coscienza cercavano di pronunziare il meno possibile e va quindi tradotto, come abbiamo fatto sopra, con « Dio li rimetterà » e « Dio li riterrà ».

I discepoli hanno compiuto tale loro dovere mediante la predicazione con la quale suscitavano la fede in Gesù salvatore, il pentimento dei peccati con la conversione sigillata dall'immersione battesimale. In tale modo essi hanno applicato per volere di Dio alle singole persone gli effetti salvifici della morte e resurrezione di Gesù. Ciò risulta chiaramente dal commento che fa Luca nel libro degli Atti quando parla della attività di Pietro nel giorno della prima Pentecoste cristiana. Dopo aver suscitato nei giudei la fede nel Risorto e il pentimento per averlo prima crocifisso, l'apostolo cerca di provocare la loro conversione: « Pentitevi e ognuno di voi si faccia immergere per la remissione dei peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo » (At 2, 38). Si noti l'identica espressioni in entrambi i passi: « remissione dei peccati ». Questa è la conseguenza di un processo che trae le sue origini dalla fede, si sviluppa nella conversione o cambiamento di ideali e si sigilla con l'immersione battesimale, simbolo visibile dei sentimenti interiori e della morte e resurrezione di quel Gesù con il quale il credente intende avere comunione in una vita rinnovata.

A questo ministero di predicazione sono invitati tutti i credenti, ma in modo particolare gli apostoli, i quali sono pure i testimoni della resurrezione del Cristo da loro personalmente sperimentata. Lo afferma chiaramente Paolo quando scrive ai Corinzi: « Noi siamo dunque ambasciatori di Cristo; in noi è come se Dio stesso vi esortasse. Vi scongiuriamo in nome di Cristo: Riconciliatevi con Dio. Colui che non conobbe peccato, Dio lo ha fatto essere peccato per noi, affinché noi divenissimo giusti di fronte a Dio per la nostra unione con Gesù » (2 Co 5, 20 s). Tutti i cristiani che hanno già sperimentato l'amore misericordioso di Dio devono dire ai peccatori che « Dio con Cristo ha dato vita anche a voi che siete morti per i vostri peccati, perdonandovi tutte le colpe » (Cl 2, 13), purché abbiate a convertirvi e a farvi battezzare con fede in lui. Che la precedente interpretazione non sia fuori strada appare dai passi paralleli dei tre sinottici che con parole proprie ci riferiscono come il Risorto abbia dato una missione alla comunità dei credenti; sia pure con espressioni diverse tutte tre le relazioni si accordano nel fare un riferimento al battesimo e agli elementi che lo costituiscono. In tal modo ci fanno capire come anche le parole di Giovanni si debbano riferire al battesimo cristiano. Matteo vi sostituisce il comando: « Mi è stato dato (= Dio mi ha dato) ogni potere in cielo e in terra (Cf Gv 20, 21). Andate dunque a tutte le genti, fatele miei discepoli immergendole (con il battesimo)... e insegnando loro a osservare tutto quel che vi ho comandato » (Mt 28, 18 ss). Marco nella finale aggiunta, che rispecchia il pensiero della chiesa apostolica, scrive: « Andate per tutto il mondo a predicare il lieto messaggio ad ogni creatura. Chi avrà creduto e, sarà stato battezzato, Dio lo salverà (lett.: sarà salvato) e chi non avrà creduto Dio lo condannerà (lett.: sarà condannato) » (Mc 16, 15 s). Luca fa profetizzare al Cristo risorto che « nel suo nome sarebbe predicato il pentimento per la remissione dei peccati a tutte le genti cominciando da Gerusalemme » (Lc 24, 47). Lo stesso concetto riappare anche nel discorso di Paolo ad Antiochia di Psidia, dove l'apostolo afferma: « Vi sia dunque ben chiaro, fratelli, che per mezzo di Gesù vi è annunciata la remissione dei peccati e che chiunque crede in lui è giustificato » (At 13, 38). Dunque ancora un'altra volta abbiamo il rimando alla predicazione che suscita fede con il conseguente battesimo; ma in nessun luogo si parla di un potere assolutorio o condannatorio da parte degli stessi apostoli per rimettere i peccati postbattesimali. E per queste eventuali colpe dei già credenti, che dice la Bibbia? Parla forse di assoluzione o non assoluzione da parte degli apostoli? E' quanto dobbiamo ora esaminare con tutta serenità.

Solo Dio ha il potere di perdonare i peccati

Lo sapevano bene i giudei contemporanei di Gesù quando meravigliati al vedere quell'uomo perdonare i peccati del paralitico, osservano: « Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo? » (Mc 2, 7). Il perdono infatti è un atto con cui Dio misericordioso ristabilisce la sua amicizia con l'uomo colpevole, che si converte ed elimina l'elemento perturbante dell'orgoglio senza più porre se stesso al posto del suo creatore.

Dopo aver denunciato la doppia personalità che vive nel cuore di ogni uomo, Paolo si chiede: « Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ». E lui stesso si risponde « Grazie siano rese a Dio per mezzo di

Gesù Cristo » (Rm 7, 24 s). Dopo aver asserito che « tutti gli uomini hanno peccato », soggiunge, « sono però giustificati gratuitamente dal favore divino in virtù della redenzione realizzata da Gesù Cristo » (Rm 3, 24). Anzi, dopo aver scritto che tanto i non ebrei quanto gli ebrei sono peccatori, conclude: « Infatti Dio ha racchiuso tutti nella disubbidienza per usare con tutti misericordia ».

Per quanto bene compia, l'uomo con le sole sue capacità naturali non riuscirà mai a salvare se stesso dal peccato; ci vuole l'amore di Dio che solo può dargli serenità e pace. La salvezza non è frutto di opere umane, bensì di misericordia e bontà divina.

"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli (per dono dello Spirito Santo) ma non ho l'amore di Dio, agisco come un bronzo che risuona o un cembalo tintinnante. E se anche avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, se possedessi perfino la pienezza della fede capace di trasportare i monti, ma non possedessi l'amore di Dio, non sono nulla. Se dovessi anche distribuire le mie sostanze e dare il mio stesso corpo ad essere arso, ma non possiedo l'amore di Dio, ebbene tutto questo a nulla mi giova" (1 Co 13, 1-3).

Paolo quindi concludeva, con tutto il vigore possibile, voi non siete salvi «in virtù di opere, perché nessuno possa trarne un vanto» (Ef 2, 9).

- a) In primo luogo, occorre partire da una considerazione di fondo: il primo che ci ha amati è stato Dio. In virtù del Suo amore e della sua misericordia, Egli ci ha posti in essere e ha manifestato provvidenza e sollecitudine nei nostri confronti. L'uomo è stato creato indipendentemente dalla sua eventuale adesione o meno alla divina volontà ed è stato creato come la più nobile fra tutte le creature, come afferma l'immagine simbolica del libro della Genesi che pone Adamo (=l'uomo) al centro delle meraviglie del creato, e ciascuno di noi è stato progettato per amore e posto in essere sin dall'eternità. Ragion per cui ciascuno non è nato a caso, ma risponde a un determinato progetto del Creatore.
- b) Ora, Dio ci ha creati e amati indipendentemente dalle nostre condizioni personali di carattere morale, vale a dire ci accetta per come siamo indipendentemente dal fatto se siamo peccatori o meno. Certo, Adamo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e a lui è stato proibito il consumo del famosissimo frutto del peccato, tuttavia occorre considerare che il Signore non ha mai voluto scalfire la dimensione di libertà e di responsabilità che è costitutiva della natura umana: siamo liberi nelle nostre scelte fra il bene e il male e per questo motivo l'albero del frutto proibito viene collocato non in un angolo sperduto del giardino dell'Eden, bensì al centro di esso, in modo tale da poter consentire all'uomo la libertà di scelta, pur avendolo preavvisato della situazione di morte e corruzione spirituale che avrebbe comportato la disobbedienza alla divina volontà. Siamo liberi, anche se Dio ci raccomanda di non peccare!
Il peccato infatti rovina l'uomo nella duplice dimensione individuale e collettiva, in quanto ogni mancanza al divino volere, mentre compromette i rapporti fra Dio e l'uomo allontana l'uomo dalla propria dignità.
- c) Nonostante la consapevolezza di ciò, l'uomo ha preferito da sempre allontanarsi dai dettami della volontà di Dio, scegliendo il peccato come via illusoria della propria realizzazione e della propria autonomia. Il motivo fondamentale della peccaminosità umana è la tentazione demoniaca, che tuttavia sfrutta una determinata inclinazione cattiva che da sempre è nel soggetto umano, definita concupiscenza; in virtù di questa, noi tutti siamo portati a peccare. Della concupiscenza parla San Giacomo (Gc 1, 13-15), mentre Paolo afferma di essere sedotto da essa (Rm 7, 11) e per questo di essere portato a omettere quello che vorrebbe e fare quanto non vorrebbe.
- d) Ma nonostante la peccaminosità da parte dell'uomo e la sua continua ostinazione al peccato e alla malvagità, Dio non ci abbandona al nostro destino di perdizione; nonostante le nostre colpe tende sempre a riconciliarci con sé. Il fatto stesso che Adamo sia stato punito per il suo peccato attraverso il lavoro della terra, non costituisce tanto una condanna né un motivo di vendetta da parte di Dio. Che Dio tenda a ricondurre l'uomo peccatore si evince anche dalle continue Alleanze che nella Storia della Salvezza Egli realizza con l'umanità, come nel caso di Noè, di Abramo, e soprattutto nella paziente riconciliazione che dispone nei confronti dell'umanità nonostante le infedeltà tipiche degli Israeliti nel deserto, specialmente per quello che riguarda l'adorazione del vitello d'oro (Es 32). Dio si mostra sempre benevolente in quanto ha a cuore che il peccatore ritorni a lui, e per questo Isaia affermerà "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva." Non va dimenticato che nell'ottica divina siamo tutti destinati alla salvezza; sempre però che noi vogliamo aderirvi nella pienezza della responsabilità personale e secondo l'ottica della libertà dei figli di Dio.
- e) Ora, se c'è un modo del tutto speciale ed eclatante con il quale Dio ha voluto riconciliare tutto il genere umano con sé, questo è stato nell'Incarnazione. Assumendo carne umana nella persona di Gesù Cristo, Dio Padre ha voluto realizzare l'Alleanza definitiva con l'uomo, attraverso il sangue sparso sulla croce. La morte di Gesù è infatti il prezzo pagato da Dio a motivo delle nostre colpe e nella croce Cristo si è addossato le pene che gli uomini avrebbero dovuto subire a motivo dei loro peccati (Rm 3-4). Ne deriva

che se l'uomo può salvarsi ciò non sarà mai dovuto ai propri sforzi e alle proprie capacità quanto piuttosto al fatto che Dio gli concede il suo perdono in Gesù Cristo morto e risorto: come afferma la parabola del servo malvagio l'uomo nei confronti di Dio è come un debitore gravato da un obbligo inestinguibile, mentre la parabola del Figliol Prodigio (anzi: del Padre misericordioso, Lc 15, 11 e ss) afferma la gratuità e l'entusiasmo con cui Dio riaccoglie il peccatore convertito.

- f)** A Dio insomma interessa che l'uomo, per il suo stesso bene, si riconcili con Lui e Lui stesso sulla croce ci ha riscattati. Dice la prima lettera di Giovanni che se anche abbiamo peccato abbiamo tuttavia un avvocato presso il Padre.

Ma Gesù ha mostrato anche di avere Lui stesso il potere sui peccati, a la facoltà di poterli rimettere. Lo ha dimostrato chiaramente nella guarigione del paralitico affermando che dire al paralitico stesso : "Ti sono rimessi i tuoi peccati" è molto più difficile che dirgli: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua"(Mt 9, 2-8; Mc 2, 1-12; Lc 5, 17-26) dimostrando così in questo contesto che se solo Dio può rimettere i peccati, Lui, che appunto era Dio e uomo, poteva farlo inesorabilmente.

- g)** Ma sempre lo stesso passo del vangelo appena menzionato conclude con l'affermazione per cui "A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio, che aveva dato tale potere agli uomini. Tale potere di rimettere i peccati, a dire della folla, era stato dato agli uomini in generale e non ad un uomo particolare che avevano di fronte, ossia Gesù. Quindi già in questo passo di Matteo vi era la convinzione che il perdono dei peccati fosse un potere che veniva esercitato da soggetti umani sin dai primi anni del cristianesimo. Attenzione, non che fossero loro a rimettere i peccati; questo era concesso solo a Dio, e, come abbiamo già spiegato a Gesù Cristo, ma i dispensatori di tale perdono dovevano essere elementi umani già allora!!

- h)** Ma Gesù dimostra di aver dato particolare potere di rimettere i peccati a degli uomini del tutto speciali cioè: Pietro: "Tutto quello che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, tutto quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt 16, 19) e gli Apostoli: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt 18, 18) in questo caso il termine legare indica un vincolo, un legame giuridico, politico o disciplinare. Il verbo sciogliere vuol dire invece svincolare, liberare. Secondo poi la normativa dei Rabbini dell'antico Testamento legare equivaleva a proibire qualcosa, mentre sciogliere voleva dire ritenere lecito. Sempre in ordine ad insegnamenti morali e religiosi. I due termini indicano quindi un potere che viene conferito da Gesù agli apostoli, primo fra tutti Simone detto poi Pietro. I termini attestano anche alla facoltà di espellere o ammettere nella comunità cristiana i credenti e i fedeli recidivi o meno per i peccati. Va da se però che il potere di legare e di sciogliere è anche implicitamente orientato ai peccati commessi dagli uomini. Prova ne sia il passo di Mt 18, 15 dove Gesù istruisce i discepoli sui comportamenti da adottarsi in privato e in comunità nei confronti di chi ha commesso una colpa: innanzitutto la correzione fraterna, se poi questa non ha esito positivo, l'espulsione. E ancora il passo di Gv 20, 21-23, nel quale Gesù risorto appare agli APOSTOLI comunicando loro lo Spirito Santo e affermando. "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" E' chiaro allora che il potere di rimettere i peccati, appartenente a Dio e a Cristo viene da Questi esercitato attraverso uomini prestabiliti, gli apostoli, e poiché Gesù affermò che sarebbe stato con loro fino alla fine del mondo ne deriva che essi per tutto il tempo della chiesa, nella persona dei successori apostolici (vescovi e presbiteri) eserciteranno la funzione di rimettere o non rimettere i peccati. A proposito della parola rimettere va notato che in tutti i passi del vangelo in lingua greca vuol dire espressamente perdonare tutti i peccati personalmente commessi dall'individuo. Oggi quindi in base alla fedeltà al mandato del suo Signore, la Chiesa esercita a nome di Cristo questo potere di rimettere o non rimettere i peccati.

- i)** La forma dell'assoluzione non è sempre stata la stessa nella vita della Chiesa. Anticamente vi era infatti la cosiddetta assoluzione pubblica: si confessavano i peccati pubblicamente, ciascuno affermando le proprie colpe, e si otteneva poi in pubblico la remissione. Fu poi successivamente che il sacerdote cominciò ad ascoltare i peccatori prima seduto su una semplice sedia, poi usufruendo del confessionale.

Tali differenze di rito (che in certi casi possono anche oggi essere ripristinate) nulla però tolgono al fatto reale che i successori degli apostoli abbiano sempre avuto il potere di rimettere i peccati.

Buona novella: Riconciliazione è Vangelo, buona novella offerta; l'uomo può concretamente accedere a Dio, perché Dio ha fatto qualcosa per lui; all'uomo è chiesto di credere all'offerta che Dio gli fa in Gesù. Cristo. La riconciliazione è un dato di fatto posto una volta per sempre da Dio in Gesù Cristo. Non è una cosa da ottenere; la cosa principale per il cristiano non è chiedere il perdono ma credere di essere perdonato. Dio è nei nostri confronti il perdonante, così come noi siamo nei suoi confronti peccatori. Il perdono è il luogo stesso in cui Dio si rivela, e dove mi è possibile 'sperimentarlo'. Il perdono è il luogo in cui appare la mia

verità di peccatore e più in generale la mia verità di uomo-creatura, e il luogo dove appare la verità stessa di Dio.

La liberazione dal peccato per mezzo del mistero pasquale del Cristo si è anticipata nella storia e ora opera nella comunità cristiana a vantaggio di tutto il mondo. L'evento Cristo, evento di riconciliazione, continua nella storia tramite la comunità che celebra la sua signoria. La comunità cristiana non deve far qualcosa per ottenere la riconciliazione con Dio, ma deve far qualcosa per appropriarsi della riconciliazione e viverla concretamente. Non si tratta allora di chiedere perdono, ma di accettare il perdono e di credere sempre nel perdono recuperante di Dio; si tratta di stare nella dipendenza filiale di chi fa del suo essere perdonato e accolto il proprio stato esistenziale.

Il mondo vive tensioni e divisioni (questo anche tra credenti): ingiustizie economiche e sociali, ideologie, filosofie, vicende dei popoli. La non riconciliazione si gioca anche a livello concreto di storia vissuta.

All'uomo resta come possibilità:

- La reazione violenta (inefficace)
- La sfiducia e la passività frustranti
- Trovare la radice ultima di tutto questo nel cuore dell'uomo, nel peccato. È il peccato che crea tutto questo. La divisione sociale è espressione di una divisione che attraversa l'uomo nel suo intimo, un uomo che, diviso, si ritrova, così, di fatto alienato.

La riconciliazione con Dio sarebbe la via per una riconciliazione cosmica.

La riconciliazione vissuta nella chiesa diventa profezia di un mondo nuovo e reale. E fa parte essenziale della sua missione (è perché la chiesa non è più in grado di vivere seriamente questa riconciliazione al suo interno e non sa proporsi come forza di riconciliazione all'esterno, che il mondo è così?). Le tensioni, le divisioni, le conflittualità nel mondo, potrebbero essere un atto di accusa per la Chiesa.

Per la Chiesa che continua l'attività perdonante di Gesù: cfr. MAGGIONI, Salvezza di Dio e peccato dell'uomo, in AA.VV. La penitenza, LDC pp. 48 - 55.

CONVERSIONE

Mc. 1,15; At. 2, 38: rappresenta la forma fondamentale e portante dell'esistenza cristiana.

E' la trasformazione che si verifica nella vita dell'uomo che in Gesù Cristo si riconosce in rapporto con Dio, e liberato dal peccato, per mezzo dello Spirito, vive alla sua sequela, "si comporta come lui si è comportato" (1 Gv. 2,6) persevera nel costruire rapporti giusti e amichevoli tra gli uomini.

Ha due aspetti:

- movimento dell'accoglienza di Dio, e cioè il distacco dall'incredulità e dall'idolatria connesso al riconoscimento di Dio;
- la rettificazione della mentalità che, giorno per giorno, il credente deve operare per rimanere fedele a Dio in cui crede e spera.

E' fede che si manifesta in una visione della vita, della mentalità consone con il riconoscimento di Dio At. 3, 19; 26, 20; Mc. 1,15.

Antico Testamento: (shubh)

Si innesta nell'annuncio dell'opera di Dio in favore del popolo, dell'Alleanza stipulata da Dio; e ne richiama le esigenze. Svela al popolo di Israele che è possibile non rifiutarsi alle richieste dell'Alleanza.

L'invito alla conversione nell'A. T. è l'espressione dell'incessante ricerca che Dio ha fatto del suo popolo. Più che l'atteggiamento del popolo, esprime la fedeltà senza pentimento della misericordia di Dio che lo provoca. Questo amore di Dio rimane fedele anche quando il popolo diventa infedele.

Dio non abbandona il popolo. Il rifiuto, la resistenza di Israele è monotona e costante; si allontana da Dio che lo ricerca, gli resiste, lo rifiuta.

La misericordia di Dio, però, è più ostinata del peccato; per cui la ripetuta esperienza del peccato non porta il credente alla sfiducia ma alla fede, alla consapevolezza di doversi appoggiare unicamente a Dio.

Cfr. Ez. 32, 9 – 14: la prima conversione è quella di Dio. Dio si pente, cambia nella sua relazione con il popolo; la conversione del popolo viene solo dopo, come risposta.

Conversione è: convertirsi da... e convertirsi per... è un ritornare a Dio, un nuovo e fondamentale atteggiamento nei confronti di Dio, un atteggiamento che coinvolge tutta la vita umana e caratterizza anche

i rapporti che l'uomo intrattiene con il prossimo e la comunità. L'oggetto della conversione, intesa come ritorno, è Dio, non, quindi, la torà.

- È ritorno alla condizione originaria (Am. 4, 6 – 13), è ritorno all'antico rapporto con Dio, un ritorno al primo amore (Os. 3,4 ss.; 11, 1 – 11).
- È un fatto che riguarda tutto il popolo, non solo il singolo, in quanto popolo che è stato scelto. All'interno di questa conversione ha senso anche la conversione del singolo.
- Data la situazione di peccato, la conversione sembra impossibile da parte dell'uomo (Ger. 3,1). In questa situazione Jahvè pronuncia la sua parola di salvezza: Jahvè rende possibile quello che è impossibile; è lui che lo realizzerà (Ger. 3, 21 – 25; 31, 15 – 20); la conversione come "essere nuovamente con Jahvè, non è legata al convertir-si e al fare penitenza, ma è dono di Dio: è un lasciarsi convertire.
- È riconoscere, concretamente, nella vita Jahvè; questo implica una conversione del cuore (Ger. 18, 12; 32, 39 ss.; Ez. 12, 19) e un corretto rapporto con i fratelli; ci si deve convertire ora, oggi, nella situazione in cui si vive.
- Conversione esige fede: riconoscere solo Jahvè, rinuncia, perciò, di tutti gli idoli; riconoscere che solo in Jahvè sta la verità la vita la salvezza; per cui conversione è confessare con la vita Jahvè come unico Dio. Di qui la necessità di una purificazione costante della nostra immagine di Dio.
- Recupero della vera immagine dell'uomo come creatura fatta a immagine di Dio. Conversione, allora, è conversione dell'uomo a se stesso: nel rapporto con Dio riacquista dignità libertà forza. Dio è geloso di questa immagine sua. Conversione è rinuncia ai baalim, alla divinizzazione dei fattori economici di cui l'uomo si rende schiavo; solo in Dio c'è salvezza (Os. 13, 4). Conversione è anche lotta a quel potere politico e religioso (Is. 2, 6 – 4,6) al quale l'uomo sacrifica la sua dignità. La conversione è in vista di un uomo che non conosce più oppressioni né esaltazioni pericolose (Is. 44 – 45). Jahvè è preoccupato di rendere libero l'uomo.

La conversione si fonda su un motivo teologico e allo stesso tempo antropologico di redenzione.

Nuovo Testamento

A) E' una trasformazione profonda di tutto l'essere; in pratica si tratta di un vero e proprio 'riorientamento' nella propria vita; si tratta dell' atteggiamento dell'uomo che si lascia modellare da Dio e accetta di essere condotto dovunque vuole il Signore.

Cfr. Mc. 1, 14 - 20: conversione è un rovesciamento che nasce come risposta a un evento ("Il regno è vicino"); è il confronto con il Regno che fa capire all'uomo che deve cambiare strada. Regno è la salvezza di Dio in azione; è incontro con la forza che solleva dal peccato; allora non c'è più posto per la disperazione: Dio ci assicura che la storia (anche la storia di ogni persona) non è mai irrimediabilmente chiusa. Per grazia, all'uomo è offerta la possibilità di salvezza: l'orizzonte è sempre aperto; conversione, allora, è adesione totale a questo Regno che poi coincide con il Cristo; conversione diventa fede.

Conversione è incontro con Dio che si rivela Padre. Non ci si deve più convertire per timore o paura del giudice, ma soltanto per fede. Conversione è accettazione della offerta di salvezza che Dio ci fa in Gesù; è fiducia senza limiti nel Padre (Mt. 19,12; Lc. 9,62; 14,26).

Caratteristiche della conversione:

- è radicale: mutamento di tutto l'essere umano;
- è religiosa: non è l'uomo che converte se stesso ma è Dio che lo muta, e non è confrontandosi con sé stesso ma con il progetto di Dio che l'uomo scopre la direzione e la misura del cambiamento interiore e personale; è circoncisione del cuore (Ger. 4,4)
- è cristologia: strettamente e necessariamente legata e orientata alla persona del Cristo in quanto luogo della presenza del regno (Mt. 11, 20 – 30; 12, 38 – 45); si tratta di una scelta totale per Gesù come fonte unica della nostra salvezza. Bisognerebbe abbandonare tutto e specialmente la propria volontà di redenzione per affidarsi soltanto alla misericordia di Dio in Gesù (Lc. 18, 9 – 14: fariseo e pubblicano al tempio)
- è umanistica: la conversione è un ritorno a casa, alla propria identità, all'a propria originalità.

B) Il vero 'convertito' e unico è Gesù Cristo che accoglie totalmente l'iniziativa del Padre. Egli è il primo e il solo che riconosce e accetta Dio, si vuole fino in fondo uomo amato da Dio e questa sua ubbidienza sarà salvezza per tutta l'umanità.

La conversione diventa allora invito ad accogliere e ascoltare G. Cristo che, nella Pasqua, dà lo Spirito che guida l'umanità al riconoscimento del Padre.

Il convertito accetta Gesù, crede in lui. Solo in Gesù Cristo la conversione a Dio è vera e totale. In Gesù Cristo l'uomo conosce il Padre, accoglie la riconciliazione da lui offerta (2 Cor. 5,18 ss.) vive dell'Alleanza

nuova e definitiva in lui donata. La conversione è farsi salvare da G. Cristo, non resistere a che lui realizzi in noi l'ubbidienza totale al Padre e la disponibilità al bene dell'uomo. La conversione è opera dell'uomo, ma dell'uomo che si lascia attirare dal Padre (Gv. 6,44) e si fa portare da lui a G. Cristo.

La conversione è nascita a vita nuova, e la vita l'uomo non se la dà, è accolto in essa. E' cominciare a vivere della vita che Cristo vive in noi; è morte alla vita in autonomia per vivere della vita che Dio ci dona in G. Cristo morto e risorto.

La conversione, perciò, è la nascita misteriosa dallo Spirito in forza della quale l'uomo in Gesù Cristo, vince il peccato e diventa figlio di Dio, è la generazione a figlio che permette di vivere come eredi (Rm. 8,17; Gal. 4,7). La vita in Gesù Cristo è camminare come lui ha camminato (1 Gv. 2,6), essere innestati nella sua morte per partecipare alla sua risurrezione, avere in sé gli stessi sentimenti che furono in lui, è partecipare della sua carità, imparare da lui l'obbedienza al Padre. (Ebr. 5,8).⁶

Per Paolo è la fede che produce riconciliazione, conversione: accettare Cristo morto e risorto è il primo passo verso la conversione.

Conversione in legame con un ascolto serio della Parola di Dio At. 10, 43; 13; 38. La conversione e la riconciliazione coinvolgono poi tutta la comunità; non sono una dimensione personale soltanto 2 Cor. 5,11; alla riconciliazione poi concorre tutta la comunità; è risultato della intercessione fraterna 1 Gv. 5. Per questa conversione è necessaria una confessione reciproca e una preghiera insistente gli uni per gli altri Giac. 5,16.

Celebrazioni penitenziali dell'A.T. che mostrano questi aspetti:

Os. 6, 1 ss.; 14, 2 ss.; Ger. 3, 21 – 4, 2; Neem. 9; Dan. 9, 4 – 129; Bar. 1, 15 – 3, 8; Gioele 1, 13; 2, 15 – 18; Is. 63, 7 – 64, 12

La gratuità della conversione, cioè il fatto che sia innanzitutto opera di Dio (Ger. 31, 18) e la radicalità del cambiamento vengono messi in risalto da Paolo con i concetti di nascere risorgere creatura nuova, e da Giovanni con 'nascere dall'alto'.

Esempi di conversione:

- Abramo
- Paolo: Atti 26,9 - 18: incontro con l'amore di Cristo gratuito e preveniente e generoso che si preoccupa di salvare il suo persecutore; cfr. Gal. 1, 13 – 17 = amore di Dio fin dal seno della madre, gratuito; Fil. 3, 7 - 14 "ghermito da Cristo": l'iniziativa è di Cristo; effetto è rottura con il passato; l'intervento di Cristo è inizio della vita nuova.
1 Tim. 1, 12 - 17: la sua conversione è un esempio particolare di un abituale comportamento di Dio. Conversione significa vivere nell'ordine della grazia, rischiare di vivere il dono di Dio. Questo implica un riorientamento nei confronti di Dio e un riorientamento nei confronti della comunità: il discepolo si comprende come dono, come gratuità e servizio, non più come potere e dominio.
- I discepoli: Mc. 1, 16 - 20: iniziativa. di Gesù, urgenza, distacco radicale per la sequela (distacco non è per se stesso ma per essere liberi per un nuovo progetto);
- Zaccheo: Lc. 19, 1 - 10 iniziativa di Dio cfr. peccatrice perdonata Lc. 7, 36 - 50; non è l'amore a Cristo che ottiene alla peccatrice il perdono di Dio, ma è l'amore di Dio che la spinge ad amare; non è la distribuzione dei beni ai poveri che merita a Zaccheo l'amicizia del Cristo, ma è l'aver incontrato Cristo che lo spinge a distribuire i suoi beni.

⁶ Rapporto tra indicativo e imperativo nella conversione: l'indicativo indica la conversione come opera e dono di Dio che si realizza soprattutto nel Battesimo; l'imperativo: l'enunciato indicativo su ciò che si è compiuto nel Battesimo esprime il contenuto dell'imperativo mediante il quale i cristiani, in quanto battezzati, sono chiamati a realizzare in modo personale e vitale ciò che essi stessi sono ormai diventati (cfr. Rm. 6). Poiché in forza del Battesimo il cristiano è liberato dal peccato e diventato servo della giustizia, ora deve anche agire in corrispondenza (Col. 3, 1 – 5); in forza dello Spirito ci ritroviamo nuove creature: ora questa novità deve esprimersi e realizzarsi nel tempo, sia all'interno della comunità cristiana, sia nel mondo ("diventa ciò che sei"). Ora, sia l'indicativo sia l'imperativo si fondano sull'aoristo dell'evento morte e risurrezione di Gesù Cristo: cioè siamo inseriti nella conversione radicale a Dio e ai fratelli che si è verificata nella morte e risurrezione, attraverso il Battesimo e, ora, la confessione. Questo è avvenuto (aoristo), quindi è realtà (presente, indicativo); per questo, allora, deve essere sia presente che avvenire (imperativo); la nostra vita deve diventare una concreta professione di fede. Questo indicativo non è mai totalmente realizzato; di qui la tensione escatologica (Col. 3, 2 ss.; Rm. 8, 17 – 30; 1 Pt. 1, 1 – 9); corrisponde al "già e non ancora". La conversione, per questo, è un aspetto sempre presente nella vita del credente; e a questo si collega la necessità della vigilanza e la sua urgenza (1 Pt. 5; Mc. 13; Mt. 24 – 25).

Questa iniziativa esige disponibilità nell'uomo; urgenza della situazione e prontezza di decisione; gioia (v. 6): l'incontro con Cristo, che fa scorgere il peccato ed esige una radicale rottura con esso, non è tristezza, ma gioia; distacco dai beni per i poveri.

Conversione e croce: la croce è il modello del ritorno a Dio: un ritorno che si esprime nell'amore a Dio sopra ogni cosa e nell'essergli fedele fino alle estreme conseguenze, e nell'aprirsi alla disponibilità più radicale verso i fratelli. Però la croce è finalizzata alla risurrezione: è in forza della risurrezione che il perdono di Dio fa del peccatore un uomo nuovo, un risorto capace di fedeltà a Dio e di solidarietà.

Come convertiti si tratta di impostare una vita comunitaria e personale che non separi Dio e l'uomo, nella quale il cammino a Dio non debba connotare il sottrarsi dall'impegno e dall'amore per l'uomo, e la solidarietà con l'umano non sia espressione di indifferenza a Dio. Riconoscimento di Dio e liberazione della capacità di amore sono strettamente articolati nella vita del convertito.

- a) riconoscimento di Dio:
 - o consapevolezza di appartenenza, accogliersi nella iniziativa di Dio, esserne contento (rinuncia alla velleità di costruirsi in autonomia) ;
 - o fare spazio a Dio nella vita, non dimenticarlo, restare in legame con lui;
 - o accorgersi e ricordare che Dio ha scelto noi e non noi Dio (Gv. 15,16); non lo cercheremmo se non ci avesse trovati;
 - o riconoscersi di Dio e cioè trarre da lui l' orientamento della vita; essere consapevoli di appartenere a Lui, farsi prendere da lui ("sedurre" Ger. 20,7).
- b) Il riconoscimento di Dio libera per rapporti umani, spinge ad autenticare le creature nella loro dignità. L'omaggio reso a Dio è unico e irripetibile; non c'è altri che sia Dio al di fuori di Dio, il rapporto con l'uomo e la realtà è situato, limitato, condizionato.
- c) riconoscere l' amore per gli altri
 - o come di versi: accogliere la diversità, non strumentalizzarla, manipolarla, eliminarla;
 - o come liberi: l'uomo non può possedere l'altro perché è sempre dono di Dio, proprietà di Dio (neppure noi possiamo possedere noi stessi!);
 - o essere non centro dell'universo, ma solidale con gli uomini ;
 - o essere dono per gli altri;
 - o vivere le relazioni del Regno, cioè il servizio.

Come il peccato prima di essere un atto è uno stato di vita, così la conversione non è un atto, è un cammino costante che, nel risorto (abbiamo il suo Spirito) siamo convinti approderà.

LA NUOVA NASCITA DELLA RICONCILIAZIONE

La riconciliazione trova il suo avvio nell'iniziativa preveniente dell'amore misericordioso di Dio. Questo amore non si arrende davanti al rifiuto dell'uomo, ma rivela la sua sconfinata profondità nella volontà salvifica di Dio. Egli è venuto incontro a noi nella persona di Gesù e ha reso possibile quello che era impossibile alle sole nostre forze: la nostra riconciliazione con Dio.

L'amore preveniente di Dio viene prima della nostra conversione in senso cronologico e la rende possibile.

Quando il nostro modo di pensare la conversione prescinde da questa iniziativa preveniente di Dio, essa corre il rischio di sembrare una riconquista personale dell'uomo, qualcosa che rientra nell'ambito delle sue possibilità, che è a portata della sua libertà: come egli si è allontanato da Dio, così può tornare a lui. Dio si limiterebbe a perdonare colui che, pentito, ritorna a lui.

Immaginando le cose in questo modo, ricadiamo ancora una volta in una concezione legalistica del peccato, ridotto a poco più di un debito, che Dio può liberamente condonare. In questo caso il ruolo di Dio diventa decisamente secondario: io prendo l'iniziativa di pentirmi, poi lui ne prende atto e mi perdona. Ma non è così: Dio ha l'iniziativa assoluta e antecedente in tutto il cammino del mio ritorno a lui. Perfino il prendere coscienza della gravità del mio peccato avviene solo alla luce della parola di Dio che mi illumina e mi chiama al pentimento. È il suo amore misericordioso che riesce a vincere in me la suggestione del peccato e a farmi rientrare in me stesso e dire: *Ritornero da mio Padre* (Lc 15,18).

Tutto questo si realizza in Cristo che è la nostra riconciliazione e la nostra pace.

È lui il buon pastore che cerca la pecora smarrita. La Chiesa si fa annunziatrice di questo amore preveniente per incoraggiare e sostenere il peccatore pentito sulla via del ritorno a Dio.

1) Conversione: Dio perdonando ci cambia dentro

Non basta riconoscere l'iniziativa dell'amore di Dio nella nostra conversione; occorre anche capire nel modo più giusto la natura del suo perdono.

Noi ci convertiamo solo perché vinti dalla grazia che ci cambia interiormente. La conversione non è la condizione per essere perdonati, ma la dimostrazione che il perdono di Dio ci ha raggiunto e ci ha cambiato il cuore.

Se il peccato non è solo un'offesa o un debito, ma una vera distruzione di essere, il perdono è una nuova creazione, una nuova nascita, una reale trasformazione interiore.

O cambiamo dentro, e allora è un segno che il perdono di Dio si è fatto strada in mezzo alle nostre resistenze; oppure restiamo attaccati al nostro peccato, e allora continuiamo a dire no a Dio e ad apporre il nostro veto al suo amore.

Questa è la realtà misteriosa, umana e divina allo stesso tempo, della riconciliazione cristiana. La conversione è quindi sempre solo il risvolto umano, visibile e sperimentabile, di una trasformazione interiore operata in noi - prima ancora che dalla nostra buona volontà - dalla grazia di Dio.

La realtà più profonda e vera della riconciliazione resta racchiusa nel segreto della nostra anima, dove Dio compie, con la collaborazione della nostra libertà, i miracoli del suo amore misericordioso.

La conversione principalmente non è un atto puntuale (che si esaurisce in un punto), un momento forte della vita (quello che segna il passaggio dal peccato alla grazia).

Essa è prima ancora una dimensione permanente di tutta la vita cristiana.

2) L'itinerario della conversione

Le radici del peccato restano in noi anche dopo il perdono di Dio e la nuova nascita alla vita divina. Il peccato resta in noi con la sua potenza di morte (cattive abitudini, tendenze e desideri cattivi) nonostante la serietà del nostro pentimento e del nostro proposito di non peccare più, e resta anche nelle strutture del mondo, della società, della cultura, nella storia dell'uomo che è una storia di peccato.

Chi sceglie Cristo si impegna con lui in una lotta senza sosta contro il peccato, che lo impegna tutta la vita. Tutta la vita è un continuo convertirsi, un continuo ritorno a Dio.

Percorriamo insieme l'itinerario di questa conversione, che è il risvolto umano della riconciliazione.

a) Riconoscere la propria condizione di peccatori

All'inizio di questo itinerario, sta il riconoscimento della verità della propria condizione di peccatori. È il ritornare in sé per dire: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te (Lc 15,18).

Naturalmente il senso di colpa esisteva ancor prima che iniziasse l'itinerario della conversione. Essa ricorda al peccatore che il peccato è contro i suoi interessi più veri e contro le sue aspirazioni più profonde. Lo stato di peccato è divisione, lacerazione e sofferenza interiore. Per questo si sente tanto il bisogno di vivere alla superficie del nostro essere, di impedire alla coscienza di farci sentire i suoi rimproveri; sentiamo il bisogno di stordirci di rumori e di emozioni intense, di non restare soli con noi stessi e con la consapevolezza penosa e umiliante della nostra condizione di peccatori.

Ma l'itinerario della conversione comincia quando il senso di colpa viene illuminato dalla speranza del perdono e del rinnovamento.

Oggi la psicologia è molto diffidente nei confronti del senso di colpa: ci vede una forza psichica negativa, che si trasforma facilmente in un bisogno morboso di punizione, in autodistruzione; causa di numerose forme di malattia psichica, di nevrosi da ansia, di ossessioni pericolose.

Ma il senso di colpa che porta alle malattie dello spirito è quello non illuminato dalla speranza del perdono, quello vissuto nella solitudine di chi non crede più nell'amore incondizionatamente accogliente del Padre.

Quando la fiducia nell'amore di Dio e la speranza del perdono illuminano il senso di colpa, esso cambia radicalmente natura: quello che prima era oscura paura del castigo, irritazione dell'orgoglio ferito, si trasforma in una confessione che esprime umiltà e verità, e porta alla conversione, alla salvezza e quindi alla gioia.

b) L'incontro con la parola di Dio

Alla radice di ogni conversione ci deve essere un rinnovato incontro con la parola di Dio, che ci annuncia la forza invincibile del suo amore misericordioso. Il rito della riconciliazione prevede che la celebrazione del sacramento inizi con una lettura biblica che annuncia la certezza di questo amore e risuscita la fiducia del peccatore e il suo desiderio di sperimentare nuovamente l'abbraccio del Padre.

c) La ragionevolezza di dire i peccati

Fare la verità nella propria vita è esattamente il contrario di quanto ha fatto il peccato, che è sempre un fare la menzogna.

L'itinerario della riconciliazione è un itinerario di anti-peccato. Il peccato è egoismo, la riconciliazione è amore; il peccato è odio e divisione, la riconciliazione è comunione; il peccato è abiezione, la riconciliazione è ritorno alla dignità.

Da questo punto si può capire la ragionevolezza profonda della confessione dei propri peccati richiesta dalla disciplina penitenziale della Chiesa: essa non ha lo scopo di umiliare il penitente, ma di rifare la verità nella sua vita; di dare corpo e concretezza alla sua volontà di anti-peccato. Senza il coraggio di una confessione veritiera e liberatrice, la decisione di ritornare a Dio corre continuamente il pericolo di restare uno stato d'animo puramente illusorio, e quindi sterile e inutile a tutti gli effetti.

d) Pentimento e riprogettazione

La confessione è solo uno dei momenti della conversione che riconcilia con Dio.

Nel cuore della propria libertà, la conversione consiste in una decisione radicale di riorientare tutta la propria vita in una direzione nuova, esattamente opposta a quella impressa dal peccato. Questa decisione è prodotta in noi dalla grazia, ma resta tuttavia una decisione libera della nostra volontà: la grazia non ci costringe, non ci rende meno liberi, ma ci restituisce a quella libertà che il peccato ci aveva tolto.

La nuova decisione si rivolge verso il passato e lo rinnega con quell'atto di libertà che si chiama pentimento. La nuova decisione si rivolge inoltre al futuro che viene riprogettato secondo la volontà di Dio: è il proposito. Esso non consiste solo nella generica volontà di non ripetere più il peccato. È la progettazione seria e positiva di una lotta contro il peccato, per tagliare le radici che esso mantiene nella nostra psicologia, i desideri cattivi da cui è nato, per sviluppare abitudini contrarie, per riparare, nella misura del possibile, i danni fisici o morali che esso ha procurato al prossimo.

e) Riprogettare con un esperto

La mia esperienza di fragilità, di debolezza e di incostanza mi consiglierà l'aiuto di un qualche esperto per la riprogettazione del mio futuro di conversione, per l'elaborazione di una strategia di lotta più efficace e seria. Anche da questo punto di vista si riscopre un elemento di profonda ragionevolezza nella pratica della confessione, che costituisce uno dei momenti necessari della celebrazione del sacramento della riconciliazione.

f) Morire per vivere

I progetti e le strategie hanno bisogno di essere messi in pratica. La lotta contro il peccato durerà tutta la vita. Si tratta di far morire in noi gli alleati del peccato e di riparare faticosamente le conseguenze negative del passato.

Tutto questo comporterà sacrifici e rinunce. Si tratta di rinnegare se stessi: di morire all'uomo vecchio, che è in noi come residuo del peccato, per vivere la realtà dell'uomo nuovo, nella giustizia e nella verità. Si tratta di far morire la parte sbagliata di noi stessi per vivere dignitosamente secondo il progetto di Dio.

Questo morire-per-vivere è simboleggiato nel sacramento della riconciliazione dalla soddisfazione o penitenza. Questa ha un valore di simbolo e di richiamo. Ci ricorda il nostro impegno a combattere contro il peccato con tutte le nostre forze. Quindi la penitenza non è il pagamento del conto dei peccati confessati, ma l'inizio dei sacrifici e delle rinunce per portare a termine una piena vittoria contro le radici del peccato dentro di noi.

LA CHIESA TRA DIO E GLI UOMINI

La conversione è essenzialmente un impegno di anti-peccato: una decisione della libertà umana, mossa e sorretta dalla grazia, di rigettare il peccato e di riorientarsi di nuovo verso Dio facendo di lui lo scopo e il senso ultimo della propria vita.

Ora questa decisione si esprime in gesti concreti anti-peccato, che danno scopo e autenticità alla volontà interiore di conversione.

Una caratteristica fondamentale del peccato è la sua capacità di creare divisione. Esso allontana l'uomo da Dio e dai fratelli. Anzi porta la lacerazione e la frattura perfino nell'intimo del suo cuore, facendo del peccatore un uomo diviso tra la forza del richiamo di Dio e la forza della suggestione del demonio. La conversione deve comportare quindi una riconciliazione; è essenzialmente una riconciliazione.

1) Il peccatore si riconcilia anzitutto con Dio

Per riconciliarsi con Dio non occorrono tante trattative. Il sangue di Cristo è già stato versato come prezzo di questa riconciliazione. Dio non pone altra condizione se non quella che il peccatore si apra nuovamente al suo amore e al suo progetto di salvezza. Questa condizione è già stata resa possibile dal suo amore preveniente attraverso il sacrificio di Cristo e il dono dello Spirito Santo.

2) Il peccatore si riconcilia con gli uomini

Il peccato ha rotto la comunione degli uomini tra di loro. Questa comunione non è un lusso superfluo: fa parte integrante del progetto di salvezza di Dio.

La salvezza che Dio ha preparato per l'uomo consiste nella comunione che si realizza nell'amore che ci unisce completamente a lui e a tutti gli uomini per formare insieme la famiglia di Dio, il popolo di Dio. Quindi nessuno ama veramente Dio se non ama i fratelli: non realizzo la mia salvezza se non costruisco con tutte le forze la fraternità tra gli uomini.

Il peccato ha rotto questa fraternità, mi ha realmente separato dagli altri. Non posso riconciliarmi con Dio senza riconciliarmi con loro, senza ricostruire, per quanto dipende da me, la fraternità che io stesso ho distrutto.

3) Il peccato mi rende debitore di tutti

Questa riconciliazione è una cosa seria. Per chi ha rubato, frodato, mentito, l'unica vera riconciliazione possibile passa attraverso lo sforzo sincero di riparare il male fatto.

Ogni peccato fa del male anche ai fratelli. Anche il più segreto dei miei pensieri peccaminosi mi divide da loro, è un furto nei loro confronti, un'ingiusta sottrazione del mio amore, della mia solidarietà nell'ambito umano e soprattutto nell'ambito della fede e della grazia.

L'umanità è un mondo di fratelli in cui ognuno è affidato a tutti, e nessuno può mai dire a Dio: *Sono forse io il custode di mio fratello?* (Gen 4,9). Ogni peccato mi rende quindi debitore nei confronti dei miei fratelli, mi mette dalla parte del torto: *Confesso a voi fratelli che ho molto peccato, per mia grandissima colpa*. Ogni peccato è una ferita da cui esce la ricchezza di bene e di grazia dal corpo di Cristo che è la Chiesa e tutta l'umanità, e fa abbassare il livello di amore e di vita in tutto il mondo. Con il mio peccato ho lavorato anch'io per i fallimenti degli altri, vicini e lontani. Il fallimento della storia umana (guerre, omicidi, furti, odii di ogni genere) è frutto del peccato del singolo e della società.

4) La riconciliazione è impegnativa

La riconciliazione esigita da una conversione autentica è quindi molto impegnativa.

È anche per colpa mia se il mondo è ingiusto e ostile. È colpa del mio egoismo e della mia inerzia se milioni di uomini muoiono di fame, di guerre, di droga.

Purtroppo ognuno di noi vede le ingiustizie che gli altri commettono nei nostri confronti; tutti si mettono nei panni delle vittime, e quasi nessuno riconosce la sua parte di responsabilità e di colpa. Ma non possiamo chiedere perdono a questi fratelli e a Dio se non ci impegnamo a lottare coraggiosamente contro questi mali del mondo di cui siamo in qualche modo complici, e quindi se non lottiamo contro il nostro egoismo e la nostra passività che continuano ad alimentare questi mali.

Per questo oggi si chiama più volentieri sacramento della riconciliazione quello che una volta si chiamava sacramento della confessione. Riconosciamo così che il ritorno del peccatore a Dio comporta una vera e propria riconciliazione non solo con lui, ma anche con i fratelli.

E perfino una riconciliazione con noi stessi, con la verità profonda del nostro essere che il peccato ha sfigurato e distrutto.

5) Un potere che la Chiesa ha ricevuto da Cristo

In tutto questo, cosa c'entra la Chiesa? Perché essa si intromette nel mio processo di conversione? Perché mi devo riconciliare anche con lei e nella forma che essa stabilisce? Perché mi devo confessare a un sacerdote? Perché non posso sbrigarmela da solo con Dio o con i fratelli che ho offeso?

La risposta che la Chiesa dà a questa serie di domande è duplice. Una prima risposta è un rimando all'autorità di Dio manifestata a noi in Cristo. La seconda è un'analisi approfondita della logica stessa della riconciliazione, alla luce di quello che la Chiesa rappresenta per la fraternità umana in Cristo.

a) La volontà di Dio manifestata in Cristo

Al paralitico che gli avevano calato davanti dal tetto della casa in cui predicava, ha detto: *Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati* (Mc 2,5). All'adultera che, per il suo intervento, nessuno aveva avuto il coraggio di lapidare, dice: *Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più* (Gv 8,11).

Sono parole e gesti pieni di autorità. Gesù proclama che il suo intervento libera dal peccato coloro che ricorrono a lui e li restituisce rinnovati alla vita.

b) Una nuova condizione di amicizia con Dio

L'autorità di Gesù ha una reale efficacia di salvezza. Nel caso del paralitico, la guarigione della malattia del corpo rivela la vera natura del perdono dei peccati: è una prodigiosa e misteriosa guarigione dell'anima. Gesù fa passare tutto l'uomo dalla malattia alla sanità.

Le parole di Gesù non sono dichiarazioni vuote, ma parole piene di misteriosa efficacia; il potere a cui lui faceva riferimento è una reale capacità di cambiare le cose e le persone, di trasformare il cuore dell'uomo. Ebbene, Gesù ha concesso questo suo potere agli apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa, perché lo esercitasse a suo nome e con la sua stessa efficacia di salvezza.

A Pietro ha detto: A te darò le chiavi del Regno dei Cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli (Mt 16,19). Le stesse parole sono rivolte a tutti gli apostoli in un contesto di correzione fraterna, dove Gesù sottolinea l'autorità della Chiesa: Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo, e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo (Mt 18,18). Apparendo agli apostoli dopo la risurrezione Gesù ripeteva la stessa cosa: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi (Gv 20,23). La mediazione della Chiesa affonda le radici nella mediazione di Gesù.

c) Gesù e la Chiesa tra Dio e gli uomini

Dimostrando di avere il potere di rimettere i peccati e concedendo questo potere alla Chiesa, Gesù mette se stesso e la Chiesa in posizione di mediazione tra Dio e gli uomini. La Lettera agli Ebrei afferma con chiarezza questa condizione di *mediatore della nuova Alleanza* (Eb 9,15; 12,24) che compete a Gesù in quanto uomo e Figlio di Dio nello stesso tempo.

Gli uomini col peccato si sono separati dalla sorgente della vita e dell'amore, sono diventati incapaci di compiere il primo passo per ritornare a Dio. Proprio per questo Dio fa il primo passo, si china per primo sull'uomo. Gesù è questo chinarsi di Dio sull'uomo, è la concreta offerta di una riconciliazione e di una vita nuova. Gesù è il Dio-con-noi, il Dio fatto uomo; come Dio ha tutto il potere di vita e di salvezza che solo Dio possiede; come uomo è la presenza di Dio in mezzo alla nostra miseria, la certezza dell'amore misericordioso e del perdono di Dio. Nella sua stessa persona si stabilisce l'unione più stretta e indissolubile tra Dio e l'uomo. Da questo punto di vista la sua condizione è unica, divina ed umana allo stesso tempo. La sua croce e la sua risurrezione sono la riconciliazione definitiva tra Dio e l'uomo.

La Chiesa non può essere detta mediatrice in senso stretto perché essa è fatta di uomini bisognosi della redenzione di Cristo. Ma Gesù ha affidato alla Chiesa il compito di rappresentarlo tra gli uomini di ogni tempo, mettendo a loro disposizione i benefici della sua redenzione.

La Chiesa non possiede niente di suo e non esercita alcun potere per conto proprio.

Non ha altre ricchezze che quelle di Cristo, e le distribuisce in suo nome. Gesù ha voluto inequivocabilmente che i benefici della sua redenzione arrivassero agli uomini, almeno normalmente, attraverso la Chiesa. La Chiesa è dunque sacramento universale di salvezza. Essa annuncia con la sua parola e la sua vita il perdono e la riconciliazione di Dio, e mentre li annuncia li rende anche presenti e li comunica agli uomini. Gesù è presente in essa fino alla fine dei tempi per esercitare, attraverso il suo ministero umile ma necessario, la sua opera di salvezza nei confronti di tutti gli uomini.

Il sacramento della riconciliazione è un segno di questa presenza salvifica di Gesù nella Chiesa e nel mondo.

Ricevere il perdono dalla Chiesa è ricevere il perdono da Cristo che opera attraverso la Chiesa e che attraverso questo strumento salva e divinizza l'umanità.

La Chiesa ha dunque ricevuto da Dio il potere di rimettere i peccati. Ma la riconciliazione è molto di più che il condono di un debito; essa cambia l'uomo e non soltanto i suoi conti con Dio. Quindi il ricorso all'autorità di Dio per giustificare il modo di agire della Chiesa, va integrato con un ulteriore sforzo di comprensione. È necessario scoprire il perché della mediazione della Chiesa dentro la stessa logica delle cose, cioè vederla come un'esigenza posta dalla realtà del peccato e della riconciliazione.

d) Cos'è la Chiesa nel progetto di Dio.

Essa è un segno visibile e un germe di quella piena comunione degli uomini con Dio e tra di loro, che costituisce il suo disegno di salvezza nei confronti dell'umanità.

Questa unione profonda, che sulla terra è ancora imperfetta e germinale, è avviata verso la pienezza del regno di Dio. Ora il peccato attenta a questa unità. Attenua il legame visibile con la Chiesa, attraverso l'egoismo, la chiusura dei cuori e le divisioni che provoca, e quello invisibile che è la comune partecipazione al dono dello Spirito Santo che è la vita di Dio. Il peccato ci separa quindi dall'anima della Chiesa, che è lo Spirito Santo, e fa di noi membri senza vita del Corpo di Cristo.

Tutta la Chiesa viene così danneggiata dal peccato di ognuno dei suoi membri. Si capisce allora che non ci è possibile rinnegare il peccato, combatterlo e sradicarlo in noi, senza riconciliarci con la Chiesa. E non solo in maniera invisibile, ma anche con gesti visibili, sacramentali perché il peccato l'ha ferita anche con atti esterni.

6) Una disciplina ispirata all'amore

Occorre dunque riconoscere davanti alla Chiesa i peccati che hanno rotto la nostra comunione nei suoi confronti e accogliere con umile riconoscenza il suo perdono, il suo abbraccio di pace. Il peccatore, riconciliato con la Chiesa, ritornerà in comunione con Dio e riavrà il dono dello Spirito di cui essa vive e da cui il peccato l'aveva separato.

Il sacramento della confessione non va visto quindi come una condizione arbitraria imposta dalla Chiesa al peccatore. Essa è piuttosto una condizione imposta dalla forza delle cose, dalla logica del peccato e della riconciliazione.

La disciplina penitenziale della Chiesa è tutta e solo ispirata all'amore misericordioso di Dio, è costituita dalle esigenze stesse dell'amore. Una disciplina che si ispira all'amore è una disciplina educativa, quindi ragionevole e flessibile, che si adegua alle esigenze dell'educando e al suo vero bene, pur nel rispetto imprescindibile delle esigenze oggettive della vera riconciliazione (che sia cioè capace di convertire veramente il cuore dell'uomo).

La Chiesa sigilla l'avvenuta riconciliazione del penitente con una *formula di assoluzione*. Essa quindi gestisce il sacramento della riconciliazione in modo *giudiziale*.

Bisogna però dire con chiarezza che il potere della Chiesa non è esercitato alla maniera in cui i tribunali umani amministrano la giustizia.

Il potere della Chiesa è il potere di Cristo: è una forza di salvezza; esso viene esercitato secondo una precisa volontà di amore. Il potere della Chiesa è il potere dell'amore di Dio: un potere che mentre condanna il peccato mettendosi contro la sua logica di morte, assolve il peccatore pentito e lo restituisce a quell'amore da cui si era liberamente separato.

SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Noi sappiamo che siamo inseriti in una costante offerta di riconciliazione da parte di Dio, una offerta gratuita che può superare qualunque senso di sfiducia che può provenire dalla coscienza del nostro peccato.

Il cristiano basa la sua esistenza sul perdono che Dio gli concede; questo perdono diventa la sua forza per ricominciare, per andare avanti.

Tuttavia sentirà la necessità di celebrare la riconciliazione, di avere dei momenti in cui avere pienamente coscienza di essere riconciliato, e dove sentirà di avere un nuovo futuro davanti a sé, nella coscienza che i momenti liturgici non nascono dalla necessità di ottenere la riconciliazione, ma dal bisogno di impossessarsi pienamente della riconciliazione che è già operante. Ora, da sempre, nella Chiesa le modalità per ottenere la riconciliazione sono parecchie:

- 1) Non sacramentali: ascolto della Parola (questa è la condizione per tutte le forme di perdono; una Parola di grazia e perdonante); la preghiera (come adesione incondizionata a Dio che diventa premessa di un nuovo rapporto con i fratelli); l'amore e il servizio; la riconciliazione con il fratello, il riparare il danno; la riconciliazione mediante il dialogo (disponibilità a sottoporre il proprio atteggiamento fondamentale e le false impostazioni di vita alla verifica del dialogo, alla critica e alla autocritica che da essa deriva; questo è particolarmente importante quando delle persone vivono assieme: es. in famiglia, oppure se avviene con una persona -indifferente se prete o no- che gode di una fiducia tutta particolare); la sofferenza (con - morire con Gesù al peccato, al male);
- 2) sacramentali:
 - a) battesimo. Nel battesimo la conversione è radicale, attingendo l'essere stesso dell'uomo, il quale "rinasce" Gv. 3, 5, in Cristo e in lui diventa nuova creatura, partecipe della sua morte e resurrezione. In questo senso, il battesimo pone in splendida luce la piena e assoluta gratuità di Dio che perdona. La vittoria di Cristo sul peccato risplende, anzitutto nel battesimo. In esso, il vecchio uomo viene crocifisso con Cristo, perché sia distrutto il coppo del peccato, e perché noi non siamo più schiavi del peccato, e, risorgendo con Cristo, viviamo ormai per Dio. Per questo la Chiesa professa la sua fede 'in un solo battesimo, per il perdono dei peccati'
 - b) L'eucarestia (a parte i vari momenti penitenziali all'interno dell'eucarestia): tutte e tre le idee di fondo che si riassumono nel concetto di eucarestia: il destino di morte di Gesù, l'anticipazione della gioia che proviene da una vita pienamente vissuta da tutti i membri del Regno di Dio, e la realizzazione della comunità di tutti i credenti, implicano la riconciliazione di tutti con ciascuno e con Dio. Il corpo di Gesù Cristo in quanto tale, cioè in quanto comunione, nell'eucarestia vive sotto il segno della riconciliazione, produce sempre ed è incondizionatamente amore orientato al perdono.

Per s. Tommaso: "In sé questo sacramento ha il potere di rimettere tutti i peccati, e lo ha dalla passione di Cristo, la fonte e il fondamento della remissione dei peccati";

- c) unzione degli infermi.
- d) La penitenza resta però il sacramento privilegiato

Sacramento:

- a. Ha essenzialmente una struttura dialogica: è intervento gratuito di Dio in ordine alla salvezza del singolo o del popolo (grazia) a cui il singolo e il popolo cercano in qualche modo di rispondere.
- b. La natura stessa della salvezza, così come Dio l'ha progettata e attuata, esige la mediazione di segni visibili. Il sacramento è il segno sensibile in cui si incarna l'agire del Signore. La pretesa di intendersela direttamente con Dio è fuori di questo ordine che ha il suo fondamento nell'incarnazione.
- c. Sacramento è: intervento di Dio:
 - a. cfr. A.T. in fatti e parole;
 - b. in Gesù Cristo;
 - c. nella Chiesa
 - d. e all'interno della Chiesa i singoli sacramenti; la Chiesa è la presenza attuale del Cristo che è il massimo dono di Dio a noi ed è anche la massima risposta dell'uomo a Dio; questa presenza di dono e di risposta trova suo particolare spessore nei sacramenti che sono dono e culto, presenza del Verbo e del crocifisso. In questo modo, allora, i sacramenti, e quello della riconciliazione in particolare, non sono delle pratiche ascetiche, ma avvenimenti, eventi salvifici di Dio, sua presenza nella storia del singolo e della comunità contemporaneamente; per cui se non portano a un reale incontro con Dio e con Cristo perdono il loro senso (allora non è importante l'assoluzione per se stessa ma questo incontro con Dio che perdona).

Due spostamenti di accento (nel rito)

- a. Non si parla di 'confessione' ma di penitenza: cioè si sposta l'accento dalla confessione dei peccati alla conversione (che deve precedere) che fiorisce in contrizione; alla base ci deve essere un "cuore spezzato" altrimenti la confessione non serve;
- b. altro spostamento dall'uomo a Dio; è necessario superare la concezione per cui la conversione è opera dell'uomo e il perdono è opera di Dio; anche la conversione è un fatto divino: "Facci tornare, Dio, e noi ritorneremo" (Lam. 5,22). Occorre prima accettare l'iniziativa divina ("facci tornare") e poi offrire la propria collaborazione ("e noi ritorneremo"). Non c'è posto nella visione cristiana per una autoreddenzione (cfr. Orazione del 1° lunedì di Quaresima: "convertiti o Dio nostra salvezza"; e così tutte le orazioni della quaresima). Nella conversione sperimento l'ineffabile che mi precede: la forza di Dio che mi viene incontro in modo inaudito. Là dove il mio sforzo viene meno, mi è offerto il mistero che è più grande di me. "Se il cuore mi condanna, Dio è più grande del mio cuore" Gv. 3,20. Dio mi apre a una speranza che è più forte della mia disperazione.

Questo però esige una risposta; la conversione è la risposta a questa parola di salvezza; e il sacramento del perdono è il sigillo che Dio pone su questa nostra risposta.

Quindi prima c'è il Vangelo e poi la conversione; è il vangelo quella realtà totalmente nuova, liberante, umanizzante che ci sollecita a cambiare radicalmente vita e a lasciare alle spalle il passato. Ma allora il Vangelo deve entrare veramente nella nostra vita. Il vero pentimento è possibile solo per mezzo della fede che è all'inizio di ogni giustificazione; ora la fede viene dall'ascolto della Parola, e l'ascolto esige che la Parola sia proclamata: solo questa Parola ci rivela il volto del Padre e ci fa conoscere a noi stessi; in questo modo si supera la visione magica dell'assoluzione (ogni sacramento è sacramento della fede), la visione individualistica (la Parola è per il popolo, e mi rivela nelle relazioni con il popolo) e la visione consumistica dei sacramenti (la Parola è spada Eb. 4,22 che ti tiene sempre sveglio).

Il sacramento è un evento di Dio, una sua presenza salvifica e solo la sua Parola può farmelo comprendere; di qui la necessità della Parola nella celebrazione del sacramento (in teoria ci dovrebbe sempre essere la lettura della Parola nel sacramento della riconciliazione, una Parola che poi raggiunge il massimo del suo spessore nella Parola dell'assoluzione che è Parola di Cristo; senza questa Parola non succede nulla)

Nuovo rito n. 24: "Il sacramento della penitenza deve prendere l'avvio dall'ascolto della Parola di Dio", n. 17: "è infatti la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio" E questo perché, appunto, il sacramento della penitenza è evento di Dio prima di tutto: al centro non c'è lo sforzo dell'uomo ma l'annuncio

della grazia di Dio: Dio che fa grazia. E in questo la Parola è strumento insostituibile: è la Parola che fa irruzione nell'intimo dell'uomo e che opera il capovolgimento: non annuncia solo il disegno di salvezza lo attua per sua efficacia (Eb. 4, 12). La Parola è intervento di Dio: è l'atto gratuito e preveniente con cui egli va incontro all'uomo; dice e fa nello stesso tempo; non invita solo alla penitenza, offre il perdono.

Ora questa Parola esige un cuore in ascolto; uno spazio interiore dove la voce di Dio trova risonanza.

- La Parola rivela il mio peccato: la Parola mi pone di fronte a Cristo, l'unico ad essere stato conforme fino in fondo al progetto di Dio. Per questo diventa per noi il paradigma stesso della penitenza: l'uomo nuovo, la nuova creatura. Qui colgo la mia dissonanza mentre dovrei essere sua immagine (Rm. 8,29); misurando il divario da lui misuro la dimensione del mio peccato: e il peccato è questa difformità: è la Parola che mi giudica e mi rivela il mio peccato al di là della mia coscienza.
- La Parola rivela che la radice del peccato è idolatria, mettere qualcosa al posto di Dio, cercare un appoggio al di fuori di lui (Ger. 2,2 - 5,13) ; al fondo di ogni trasgressione c'è un atteggiamento ateo, è rifiuto di Cristo (Gv. 6,36; 15,22). La Parola ci conduce al di là dell'atto nella sua materialità, verso il 'cuore perverso'; è forza critica contro i vecchi come contro i nuovi idoli.
- La Parola è spada che stimola alla conversione (Eb. 4,12): confrontandomi con la Parola sono costretto a concludere: "Non va; e se non va devo cambiare" e questo a partire dal "cuore" in senso biblico; a questo punto si coglie il carattere radicale e globale della conversione che è rimedio alla radicalità del peccato. E' il sistema di vita, e i criteri di valutazione su cui si fonda che vanno capovolti.
- La Parola rivela il cuore del Padre che è 'misericordia'; la sfiducia che potrebbe nascere di fronte alla ripetuta esperienza del peccato, è superata dall'amore di Dio, gratuito, preveniente e che non si arrende a nulla. "E colui che ne è oggetto non si sente umiliato, ma come 'ritrovato' e rivalutato... come il figliol prodigo torna in vita" (Dives in Misericordia 6).
Accanto al Padre buono ci incontriamo con il Cristo morto e risorto per riscattarci; la conversione mi immette nella sua Pasqua vittoriosa.
È una esperienza esaltante sentirsi amati così. Essa permette di superare lo scoglio della sfiducia. Si smette di contare su se stessi e nasce l'esigenza di contare unicamente su Dio.
- La Parola è "forza di salvezza" che dona un cuore nuovo: cfr. Sal. 51 (50) "crea in me un cuore puro" = barà = ci vuole un intervento creatore. La Parola è forza che ci fa agire, cambiare (non solo la Parola dell'assoluzione). Ci rende capaci di "crescere in tutto verso Cristo". È il sacramento del 'cuore nuovo e dello Spirito nuovo'. Ci si apre con dinamismo a un futuro diverso.

Il sacramento del perdono non è solo penitenza e riconciliazione con Dio e con la Chiesa. E' il sacramento del rinnovamento: la grazia dello Spirito, dono del Cristo risorto, ci fa entrare in una novità di vita. Il sacramento ha un "prima": il cuore spezzato; ha un "poi": è il cammino sulla strada del Vangelo; e questo cammino sfocerà in una persona: Gesù. Lui è la sola via che conduce alla vita. La nuova vita è seguire Cristo con amore.

A questo punto allora si può parlare di "confessione" che non è solo confessione dei peccati, ma diventa:

- confessione di fede: che celebra la salvezza di Dio sempre più grande dei nostri peccati; tutta la celebrazione deve essere intrisa della profonda consapevolezza di vivere la propria fede nella misericordia di Dio; il sacramento della penitenza è un esercizio vivo della fede pasquale salvifica;
- confessione di lode: è ringraziamento gioioso a Dio che perdona e rinnova; sulla linea del Vangelo dove l'incontro di Gesù con i peccatori è sempre un incontro liberante, che si risolve in festa: "Bisognava far festa e rallegrarsi" dice il Padre del figliol prodigo. Il sacramento della penitenza vive essenzialmente di un dinamismo eucaristico, di gioia per le meraviglie che Dio opera nel singolo e nella comunità; atteggiamento eucaristico che deve diventare storia nella vita del penitente e della comunità attraverso le opere penitenziali.

PENITENZA

È manifestazione, espressione, segno dell'atto di perdono di Dio in Gesù Cristo, che nella parola della sua chiesa è rivolto al membro che si è reso colpevole. È segno dell'atto di amore e di perdono di Dio in Gesù Cristo nei confronti di tutti i fedeli; ma specialmente di coloro a cui è rivolto; è espressione visibile dell'agire della chiesa verso e insieme ai destinatari.

1) Segno della conversione interiore dell'uomo: del desiderio di orientarsi a Dio che nasce dal pentimento sul peccato, che viene dalla coscienza del passato e dalla volontà di cambiare un presente spesso condizionato da un passato di scelte poco coerenti con il Vangelo.

- a) Confessione: ha un significato antropologico ed ecclesiologico:

- i) Antropologico: per prendere le distanze da eventi ed azioni di cui sentiamo il peso, è praticamente indispensabile poterli "oggettivare", riconoscere sinceramente i nostri peccati.
- ii) Ecclesiologico: la chiesa è destinataria di questa confessione, poiché essa è stata colpita dalle precedenti azioni.
- b) Soddisfazione: non vuole essere tanto una espiazione del male compiuto (anche se non è da escludere soprattutto se si tratta di giustizia) ma il segno dell'inizio della vita nuova, la manifestazione di un rinnovato impegno esistenziale, il riflesso di una profonda volontà di riconoscenza davanti alla bontà di Dio. Quindi non è importante guardare verso un passato da riparare ma verso la vita da ricostruire; non è allora possibile ridurre questo a pochi attimi che impegnano la recita di una preghiera, ma si proietta verso tutto il futuro. L'atto penitenziale è la significazione della volontà del credente di far proprio l'amore pasquale del Cristo nella sua storia.
- 2) Segno della conversione della chiesa: la penitenza sacramentale del singolo è una parte della penitenza della chiesa. La chiesa di Cristo è insieme santa nella sua origine ultima e formata anche da peccatori: essa "che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento" (L. G. 8). Chi assolve partecipa con il penitente a porre questo segno sacramentale, e nella liturgia penitenziale non rappresenta soltanto la Chiesa santa ma anche la Chiesa peccatrice; perciò è un atto sia della Chiesa santa sia della Chiesa peccatrice; è segno del con - patire solidale della Chiesa.
- Nel sacramento della penitenza la Chiesa esprime la propria riconciliazione con il peccatore, poiché anche la sua riconciliazione e remissione sono state donate da Dio.
- 3) segno sacramento dell'opera salvifica di Cristo:
- a) Cristo compie oggi per questo peccatore i gesti efficaci di liberazione, di purificazione e di trasformazione che nel Vangelo egli compie così spesso verso i malati e i peccatori;
- b) Nel sacramento viene resa attuale la morte e passione di Cristo (Rm. 4,25; 5,10; Col. 1,20); morte come espressione del Giudizio di Dio su chi è peccato per noi; manifestazione del giudizio di Dio sul peccato e sulla lontananza da Dio; manifestazione contemporaneamente del peccato e del giudizio di Dio.
- In Cristo Dio stesso ha accettato la morte e quindi questo giudizio è diventato giudizio di grazia: Dio salva Gesù da morte per la redenzione di tutti. Colui che riconosce come peccati le colpe commesse accetta la morte in quanto non conta più sulle proprie possibilità e ammette che l'uomo non possa mai vincere le sue colpe, mentre riconosce un Dio più grande del suo cuore. La confessione allora è la attualizzazione del giudizio di grazia di Dio.
- i) E' un segno rimemorativo della Pasqua di Cristo in quanto questa è accettazione della Croce come supremo segno di amore e di obbedienza di Cristo uomo a Dio per la salvezza degli uomini, cioè come segno dell'amore e dell'orientamento totale, della conversione radicale e decisiva dell'uomo verso Dio e verso gli altri uomini, conversione che distrugge così e supera il peccato. E il sacramento della penitenza è anche segno rimemorativo dell'evento pasquale di Cristo in quanto questo è anche gratuita riconciliazione degli uomini peccatori con Dio e tra di loro, manifestazione efficace e suprema dell'amore misericordioso e fedele di Dio, che, nella morte - risurrezione del suo figlio incarnato sigilla la nuova ed eterna alleanza e li riconcilia con sé, tra di loro e con se stessi.
- ii) È un segno dimostrativo della Pasqua di Cristo in quanto tale accettazione della Croce si fa visibilmente presente nell'accettazione della penitenza e dello sforzo della conversione da parte della Chiesa e del cristiano pentito, come segno di amore, di obbedienza e di sincera conversione a Dio e agli uomini, come accettazione della croce del doloroso distacco dal proprio egoismo.
- iii) E' segno prognostico (preannuncia e va realizzando efficacemente il futuro che si è iniziato con la Pasqua di Cristo e verso il quale tende tutta la storia) della Pasqua di Cristo in quanto reale anticipazione, benché non completa e definitiva, della vittoria finale e completa, del peccato, della totale conversione escatologica dei peccatori pentiti, della loro piena riconciliazione con Dio, tra di loro e con se stessi.
- La celebrazione di questo sacramento è allora un momento importante per la vita del cristiano, della Chiesa e del mondo, un momento importante nella lotta contro il peccato in se stessi, negli altri e nelle strutture della Chiesa e del mondo, un momento importante nella promozione dell'amore e della riconciliazione degli uomini con Dio, tra di loro e in se stessi. Questo sacramento appare come un intervento libero e gratuito dell'amore fedele e misericordioso di Dio nella storia concreta del cristiano e della Chiesa, per costruire nel tempo, con la collaborazione degli uomini, il suo regno escatologico, con il liberare la creazione dal

potere del peccato, col potenziare, elevare e sviluppare i valori creati mediante il loro inserimento nel dinamismo purificatore e trasfiguratore del "Mistero pasquale", perché si arrivi alla completa ricapitolazione di tutto in Cristo. Questa è anche la dimensione storico - esistenziale del sacramento. Siamo ben lontani da un semplice lavaggio, da una banale purificazione dei peccati commessi, da un colpo di spugna passato sulla coscienza peccatrice per lasciarla pulita. Si tratta invece di un evento pasquale, cioè di un atto personale di Dio che entra nell'esistenza concreta della Chiesa e del cristiano peccatore per ricongiungerlo alla Pasqua di Cristo e lanciarlo con nuovo impegno alla costruzione dell'avvenire promesso da Dio e definitivamente inaugurato dalla morte e risurrezione di Cristo.

iv) segno battesimale: Il Battesimo è il primo e fondamentale sacramento della remissione dei peccati: cfr. Credo "professo un solo battesimo per la remissione dei peccati"; la riconciliazione era detta secondo battesimo; la penitenza cioè viene ad essere un prolungamento del Battesimo; dobbiamo allora vivere il sacramento della penitenza in una prospettiva battesimale, cioè viverlo come una nuova nascita nello Spirito (Gv. 3,5), come un passaggio attraverso la morte e la resurrezione di Cristo e come un nuovo o migliore inserimento nella comunità ecclesiale.

v) Segno, sacramento dello Spirito: cfr.. Gv. 20,22 "ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi..."; cfr. l'imposizione delle mani che ci dovrebbe essere nella celebrazione del sacramento: è invocazione dello Spirito (nuovo rito n. 19); la riconciliazione è un cambiamento operato dallo Spirito; ci riempie dello Spirito di Dio che è forza e santità e che sostituisce in noi lo Spirito del male del peccato e dell'egoismo;

vi) segno (posto dalla Chiesa) della riconciliazione con la Chiesa: la Chiesa diventa segno (nella sua sempre nuova misericordia verso il peccatore) della definitiva e continua misericordia di Dio nel mondo. Poiché c'è questa definitiva, grazia di Dio e poiché questa grazia ha la sua presenza storica nella Chiesa, perciò si dà nella Chiesa, per i suoi membri, un sacramento della disposizione di Dio al perdono. Nell'azione associata del sacerdote, come portavoce autorizzato della Chiesa, e dell'uomo che si pente, si manifesta l'essenza fondamentale della Chiesa stessa. Il peccato è anche verso la chiesa: il peccato non è qualcosa che si verifica soltanto tra Dio e l'individualità singola dell'uomo, ma coinvolge sempre anche la Chiesa. Chiesa è la comunità dove la rivelazione escatologicamente compiuta in Gesù Cristo rimane presente per il mondo intero come verità e come realtà.

Se la Chiesa è questa presenza della Parola di Dio per il mondo, il peccato, che nella sua essenza è un rifiuto dell'uomo di accogliere la Parola di amore e di perdono di Dio, significa sempre anche una offesa che si arreca alla natura della Chiesa stessa.

Oltre a questo la Scrittura riconosce, di fatto, in ogni peccato un aspetto di tipo comunitario. Peccato è ciò che turba la comunione del popolo nel suo realizzarsi e il rapporto che questo popola intrattiene con il Dio della Alleanza.

(a) La Chiesa è strumento, sacramento della grazia di Dio, per cui, tutto ciò che ostacola la costruzione comunitaria, è anche rifiuto di Dio; il rifiuto della comunità tocca Dio;

(b) La Chiesa è fondata sulla fede e sull'amore; il peccato 'teologico' (rifiuto di Dio, che sembra un fatto personale) in quanto è rifiuto del principio su cui si fonda la comunità, necessariamente compromette l'intera comunità. Il rifiuto di Dio tocca la Chiesa.

Oltretutto il peccato è l'aspetto negativo dell'unità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo.

Se il peccato presenta un aspetto essenzialmente sociale ed ecclesiale, la Chiesa è il mezzo (ambito e sacramento) che garantisce sostanzialmente la riconciliazione fra Dio e uomo, Chiesa e uomo, uomo e prossimo; la Chiesa è la presenza storica di una parola divina che con assoluta fedeltà perdona le nostre colpe.

La Chiesa in quanto presenza storica della Parola divina di grazia e di perdono, è la negazione permanente del peccato. Essa può svolgere questo servizio di negazione del peccato (anche per il fatto che è essa stessa peccatrice) soltanto nell'afflizione e nel lamento, nella solidarietà la più radicale con il peccatore e non con la durezza tipica di chi si sa innocente. Essa realizza il proprio ministero nei confronti della Parola della riconciliazione esortando incessantemente tutti i peccatori a lasciarsi riconciliare da Dio (2 Cor. 5,18 ss.). Al peccatore che in virtù della grazia divina è disposto a convertirsi, essa dimostra le diverse possibilità che gli si offrono per ottenere un perdono delle colpe mediante il pentimento interiore e per mezzo di una attività socio - ecclesiale.

Per il N.T. tutti nella Chiesa si prendono cura della conversione del peccatore (2 Cor. 2,5 ss.; Mt. 18): i singoli cristiani, la comunità intera, i suoi capi. La Chiesa, è animata sempre da una seria trepidazione nei confronti del peccatore, e da un forte desiderio di raccogliarlo nel proprio seno.

Sacramento della riconciliazione e vita cristiana

Il sacramento per essere qualcosa di non abitudinario, ma che viene a incidere nella vita, deve essere un momento celebrativo di tutta una esistenza che si sente costantemente in stato di conversione senza soste di sorta; altrimenti si cade nell'abitudine e nella magia praticamente vanificando il sacramento.

Dobbiamo comprendere il sacramento come evento, fatto carico di valore, che segna in maniera decisa la nostra vita; un intervento di Dio che non può lasciare la vita come è. Questo evento è sempre un evento sia per il singolo, sia per la Chiesa, sia per la società; il cambiamento, la concretizzazione deve effettuarsi a questi tre livelli e non solo a livello individuale.

Se la riconciliazione non vuole restare una ideologia innocua, il cristiano deve allora capire che essa può diventare verità e realtà soltanto se egli si impegna in modo essenziale e realistico a realizzare più giustizia e più amore nella vita quotidiana. La stessa liturgia penitenziale dovrebbe guardarsi dal pericolo di diventare ancora una volta un rituale liturgicamente codificato, e dovrebbe invece essere una occasione in cui una concreta comunità di cristiani guarda in faccia le ingiustizie reali che vi si annidano e che una mentalità consolidata considera come naturali. La parola sacramentale di assoluzione non può sostituire l'intimore, autentica e concreta presa di distanza dalla colpa, ma si fonda come su un presupposto incondizionato. Perché non scada a rito la riconciliazione deve prendere le mosse da una vita che cerca di impostarsi sui criteri dell'amore. Il sacramento, allora, presuppone e nello stesso tempo dà una nuova vitalità a una conversione che si concretizza nel perdono gratuitamente concesso, nella condivisione (lotta per la giustizia, mettersi dalle parte dei poveri...), nel servizio e nella preghiera. Solo in questo modo il sacramento cessa di essere un rito magico, e la nostra fede diventa una fede storica.

Prima ci deve essere uno stile di vita, poi la celebrazione (senza che questo riduca la riconciliazione ad opera nostra: è innanzi tutto dono di Dio); cioè è nella vita che deve avere già inizio la celebrazione.

A questo impegno sono chiamati sia i singoli, sia la comunità; entrambi devono vivere costantemente in un atteggiamento penitenziale. Probabilmente si tratta di recuperare la dimensione comunitaria della conversione e della penitenza: se la comunità non vive questo aspetto, neanche il singolo è favorito nella sua conversione; è all'interno di una esperienza comunitaria di conversione e di rinnovamento che anche il singolo viene sollecitato nella sua conversione; è all'interno di una esperienza fraterna che nasce l'impegno. Dalla comunità impegnata in questa conversione si passa alla comunione più profonda a traverso la conversione dei singoli: questo è il processo della celebrazione (il fatto che tante nostre celebrazioni siano vuote, volontaristiche, moralistiche e non sacramentali, probabilmente è dovuto anche al fatto dell'assenza di questa esperienza comunitaria, dell'impossibilità di arrivare a una comunione profonda). La riconciliazione, allora, non è prima di tutto un fatto personale, un problema dei singoli (questo anche per il fatto che il sacramento è sempre un evento di Dio posto nella comunità e a favore della comunità).

Se vissuto in questa dimensione esistenziale e comunitaria, il rito non è più una violenza fatta al singolo, ma un momento espressivo di tutta una vita di conversione nella fiducia in Dio; è il momento in cui prendo coscienza della mia povertà, della necessità del mio rinnovamento all'interno di una comunità che mi comunica l'amore di Dio che mi sollecita e mi aiuta in questa opera di rinnovamento. È un momento carico di gioia per l'amore ritrovato, e carico di speranza verso un futuro che Dio non cessa mai di offrirmi. E' veramente un impulso potente verso una nuova vita. In questo modo la celebrazione del sacramento, se fatta seriamente dalla comunità e dal singolo, diventa un segno profetico all'interno di un mondo spesso rassegnato e condannato al suo presente. Sempre meno questo sacramento si gioca all'interno delle buone coscienze.

Nella misura in cui i cristiani sono grati e fedeli a Dio del grande dono della riconciliazione ricevuta, diventano testimoni viventi e sorgenti di riconciliazione dentro l'esistenza di tutti i giorni. La riconciliazione con Dio si pone, così, come fonte di una riconciliazione fraterna - nella comunità ecclesiale e nella società umana - che insieme è grazia ricevuta ma anche responsabilità che i cristiani assumono di fronte al mondo.

Le tensioni e le divisioni che continuano a pesare sul mondo - il grande e il piccolo mondo nei quali i cristiani singoli e come comunità sono inseriti - diventano così una sfida per quanti hanno ricevuto il dono della riconciliazione: questi liberati dal peccato per la, grazia di Cristo, potranno essere nel mondo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, operatori di giustizia e di pace (Lineamenta n. 42) .

CONFESSARSI

1) Perché al prete?

Diciamo a questo proposito: "Sono disposto a confessare il mio peccato a Dio; non ho nessuna intenzione di enumerare le mie colpe davanti al prete". Il problema è: qual è il *luogo fissato da Dio per l'appuntamento?* Dio si è reso *visibile* in Cristo. Egli ha mostrato il perdono del Padre nelle parole, nei gesti suoi, ma soprattutto nella sua morte e risurrezione. Vale ora per noi ciò che l'angelo diceva alle donne: "Voi cercate Gesù di Nazareth? Non è qui. È risorto, Andate dai fratelli: là lo vedrete!" (Mc 16,7; Mt 28,5-7). La comunità è il luogo dell'appuntamento. Cristo si presenta puntuale all'appuntamento. Viene, effonde il suo Spirito, dice: "Pace". Mostra da dove nasce la remissione dei peccati: il suo costato trafitto. Come Tommaso anche noi, mediante la fede e i sacramenti, possiamo toccarlo (cf. Gv 20,19-31).

Perché mi confesso? Perché Dio è diventato uomo e si fa incontro a me, nel mio tempo, mediante gli uomini. Dio è disceso; si è fatto incontro. Gesù è il suo nome, la sua presenza. Lo si incontra e lo si vede dentro e mediante una comunità di peccatori. Essa ripete i suoi gesti. La salvezza non è vaga illusione. Non è un puro ripensamento o un ritorno sui propri passi. È accoglienza della Buona novella, è rito, è parola umana, è riconciliazione visibile. La Chiesa è come il buon samaritano. Si fa prossimo a noi, fascia le nostre ferite (cf. Lc 10,33-34).

Perché mi confesso alla Chiesa? Perché cerco il Cristo. Voglio ricevere il suo Spirito e vivere il passaggio da morte a vita. Mi interessa la sua "pace". C'è un *luogo* predisposto da Dio per me. Il Padre vuole che io *vada dai fratelli*, ascolti le Scritture, riceva il perdono mediante l'imposizione delle mani.

Se io pretendo di "confessarmi davanti a Dio" mi creo io un idolo. Resto dentro l'ambito di una *sensazione*. Con la comunità io arrivo invece all'*esperienza*. Ci sono infatti, nel percorso di conversione e nel rito sacramentale, tutti i segnali *oggettivi* che mi rivelano la presenza del Risorto: la comunità, il prete, le Scritture, l'invocazione dello Spirito (SC 7).

Dio ha fatto tanta fatica a venire sulla terra e a collocarsi al centro degli uomini; noi ora vogliamo ricacciarlo in cielo. Ci figuriamo un "Dio grande": non accettiamo che lui si riveli (e si nasconda) in un "modesto confessore".

2) Perdono di Dio

Non basta *una forza di pari livello* per disincagliare il peccatore.

Per guarirci dalle malattie basta il medico. Per risollevarci dalle turbe è sufficiente lo psicologo. Per rimettere i peccati ci vuole Dio. Solo lui ci cambia dal di dentro. Solo Gesù può regalarci il suo Spirito e creare in noi un cuore nuovo. Psicologi e psicanalisti ci guariscono; solo Dio ci salva.

Non esiste una salvezza self-service del tipo: io mi pento, mi riconcilio, offro anche una eventuale soddisfazione. Però ricade pesantemente su di noi. La Riconciliazione viene dall'alto. Dio la vuole; il Cristo la realizza. Ce la porge dentro e mediante una comunità. In quel "luogo" noi andiamo, manifestiamo la nostra malattia, incontriamo il medico. Ci aggrappiamo a lui. Egli ci risolve, ci fa rinascere, ci fa risorgere.

Il peccato infatti non è una macchia esteriore. Non è pura *trasgressione di una legge*. Non si espia con riti umani o sensi di colpa. Il peccato si identifica con noi. È la condizione storica di divisione interiore, di durezza di cuore, di opacità della vista (cf. Rm 7). La sola unica, radicale terapia è la *croce*. Riconosciamo che Gesù ha preso su di sé il nostro peccato.

La riconciliazione non è il puro ritorno in sé. È l'aggrapparsi a qualcuno (Cristo) che è esterno, è Figlio di Dio, viene dal cielo.

La liberazione dal peccato non è pura pacificazione con noi stessi. È regalo sicuro, è salvezza storica, comunitaria, visibile. Non è una questione morale ma teologica. Abbiamo smarrito Dio. Tutta la nostra vita è salvata anche in una "modesta confessione".

Al centro del rito non stanno i nostri sbagli o errori o neanche i nostri peccati. Se questo orizzonte svanisse, non resterebbe più nulla. Al centro sta l'amore inesauribile, potente, eterno, fedele di Dio, che si è espresso nella Pasqua di Gesù (cf. Rm 8,37-38).

Tutto ha l'andamento di una festa per un ritorno (cf. Lc 15,11-32). Abbiamo smarrito la nostra famiglia, la Chiesa. Essa ci riammette. Avevamo ricevuto dalla comunità la vita, con il Battesimo. Essa, invocando lo Spirito, ce la restituisce. La nostra esistenza è tutta dentro il suo ambito. È lei che ci battezza, imbandisce per noi la mensa della Parola e del Pane. Da lei riceviamo il perdono di Dio.

Simone e Giuda

Questa storia è narrata nei Vangeli (Mc 14,66-72; Mt 26,69-75; Lc 22,55-56). Due personaggi sono posti a confronto all'interno della passione di Gesù.

Simone tradisce Gesù: lo rinnega. Afferma con giuramento di non averlo mai conosciuto.

Giuda vende il Signore. Lo fa forse per denaro o forse per motivi politici.

È difficile dire chi dei due (Simone o Giuda) abbia peccato di più.

La differenza sta nel "dopo". Giuda è tutto preso dal *sensu di colpa*. Pensa che il suo peccato sia più grande dell'amore di Gesù. Il senso di colpa lo conduce a togliersi la vita. Tutta la sua attenzione è rivolta a se stesso, al suo peccato.

Simone incrocia lo sguardo di Gesù. Allora fugge e piange amaramente. Pietro è la figura del *sensu del peccato*. Percepisce di avere tradito un amore. Sente che Gesù gli resta fedele. Riconosce la sua meschinità. Capisce che Dio può tutto. L'amore di Gesù è ben più grande del suo peccato. Sente che il Signore gli tende la mano. Egli è *all'inizio* di una vita nuova e divina.

3) Una festa vera o falsa?

Talvolta si pretende che ci sia "la festa" e non si sono riconciliati gli animi. Si presume di chiedere perdono a Dio, ma non si pone prima alcun gesto concreto di scusa ai fratelli. Si va dal prete per non andare dalla moglie o dai figli o dai colleghi. C'è la Confessione, ma non esiste alcun segnale di conversione. Si vuole il Sacramento, ma non si vuole la Parola. Si carica tutta l'efficacia sul rito; non si perde tempo per sentire il Dio misericordioso che "si rivolge a noi" e parla nel cuore. Si sono infrante tante relazioni (con se stessi, con Dio, con il prossimo): si rimettono insieme le cose quasi si trattasse di cocci infranti.

Lc 15,11-32 narra il percorso verso la festa. Essa è grande, vera, autentica perché prima c'è tutto il percorso: l'andare via, lo smarrire il Padre, il provare il sapore della morte, il rientrare in se stessi, l'incamminarsi in direzione opposta, il sentire il visibile abbraccio di Dio, il vedere i fratelli nella gioia.

MA GUARISCE DAVVERO QUESTA MEDICINA?

L'esperienza dice che l'efficacia di trasformazione e di salvezza di questa parola di assoluzione non è sempre visibile e verificabile. Molti cristiani vi hanno trovato per molto tempo un certo senso di sollievo e di pace, ma hanno l'impressione di non essere riusciti a fare un solo passo avanti nella lotta contro i loro peccati. Ogni volta confessano le stesse colpe. E alla fine si domandano se il gioco valga la candela, se la confessione sia una medicina in grado di guarire il peccato o non soltanto una droga capace di tranquillizzare momentaneamente la coscienza.

Così molti finiscono per abbandonare la lotta.

Il problema è molto serio. Se la parola di assoluzione concede veramente un perdono che non è solo un condono ma una trasformazione reale, perché allora restiamo sempre gli stessi? Perché chi si confessa non è (o non appare) sempre molto migliore di chi non lo fa?

La grazia del perdono non può fare violenza alla nostra libertà; non può operare la sua trasformazione vittoriosa se non nella misura in cui noi ci apriamo alla sua azione liberatrice. Ci sono poi dei casi in cui l'esecuzione materiale della confessione non è accompagnata da un sincero pentimento. Altre volte si sente il disagio del proprio peccato, ma non si vuole veramente abbandonare la sua schiavitù. Molte volte il pentimento ha tutta l'apparenza della sincerità, ma ci si sente impotenti davanti al dominio del peccato in noi, ci si sente malati di una malattia che la confessione non sembra capace di guarire.

La confessione è segno che combatto

La confessione serve soprattutto a garantire che la nostra lotta contro il peccato è seria e non illusoria e proprio per questo le nostre cadute sono meno colpevoli o non colpevoli. Essa è segno che noi siamo spiritualmente vivi, che combattiamo, che non ci rassegniamo alla schiavitù del peccato. E questa è in fondo la nostra vittoria. Se combattiamo siamo già, in un certo senso, vincitori. Se continuiamo a impegnarci è perché l'amore di Dio continua a operare in noi anche attraverso la grazia del sacramento.

Al di là di tutte le mie sconfitte, anche umilianti, Dio mi tiene sempre saldamente nelle sue mani perché è mio Padre.

COME CI SI CONFESSA E COME CI SI POTREBBE CONFESSARE

Vogliamo fotografare *le esperienze di Confessioni*, come di fatto si presentano. Elenchiamo i "tipi", i "modelli", per esprimere poi una valutazione in base al dato biblico. Infine ipotizziamo i passi concreti per evolvere dai "tipi inadeguati" a quello più autentico.

L'esperienza sacramentale è esaminata come fatto rivelatore. Dice quale Dio si ipotizza; quale uomo si è.

1) La disaffezione o l'abbandono del Sacramento

La gente non si confessa più. È una non-esperienza, presente anche tra i credenti-praticanti. Quali le cause di questa scelta?

- a) Non si è rivelato come in questi gesti si avveri qualcosa di decisivo, di grande, di divino.

- b) Non si è mostrato (non lo si è capito) lo stile di Dio che si incarna, si nasconde. Modeste realtà umane manifestano il suo intervento.
- c) La religiosità è di tipo individuale, senza l'idea di un popolo dentro il quale si nasce alla fede. L'"io" si costruisce (così si pensa) a prescindere da tanti "tu". È murato in sé, non realizzato. Non ha né bocca, né occhi, né orecchie.
- d) Questo "io" è innocente. Ha traumi, condizionamenti, contraddizioni, ma non "peccati". Il nodo da superare è che è difficile dire "Io ho peccato", "Io sono malato".
- e) L'istituzione (la Chiesa visibile) è percepita come tomba di Dio: annienta ogni aspetto liberatorio. C'è una esaltazione acritica della Chiesa-invisibile.

Quali sono i concreti passi in avanti da fare? Occorre che l'evangelizzazione racconti questo: Dio si è manifestato in un popolo, in una storia e, in modo ultimativo, in Gesù di Nazareth. Questa persona, ora risorta, fissa l'appuntamento per i suoi in una comunità di peccatori (Gv 20,19-23). Dice mediante l'angelo: "Andate ai fratelli, là lo vedrete" (Mt 28,7).

Con il linguaggio dell'agire simbolico, noi ora siamo introdotti nell'universo del Risorto. Da mani d'uomo siamo immersi nell'acqua e riemergiamo; riceviamo sulla fronte il sigillo dello Spirito; ci viene spezzato il Pane. Con le parole di un uomo, il Cristo ci riconcilia con il Padre.

2) La celebrazione dell'inconscio

Ci si confessa anche spesso. Il meccanismo è quasi automatico: c'è una legge; noi la trasgrediamo; si sente un senso di colpa. Nasce l'esigenza di un rito di espiatione. Si va in chiesa. C'è una radiografia severa dei pensieri, delle pulsioni e sensazioni, delle simpatie, antipatie. Somma importanza assume il rito. L'accusa è il culmine di tutto. Dio è visto come il supremo nemico di ogni pulsione di vita. Si può dire che qui c'è l'esperienza ancestrale, istintiva della "colpa", con la ricerca del capro espiatorio.

Ci sono aspetti positivi, su cui si può far leva: il disagio per ciò che uno ha fatto; l'esigenza del rito.

Quali sono i passi da compiere?

- a) C'è un'educazione morale da compiere. Lo spazio dell'etica comincia quando l'uomo percepisce, distingue, valuta, agisce. Dalla centralità della legge si deve passare ai valori.
- b) Una cosa è il *sensu di colpa* ed un'altra è il sensu del peccato. Il primo viene misurato spesso sulla gravità della sanzione. C'è ancora l'individuo curvo su di sé. Sente il peccato come sporcizia, macchia; insomma qualcosa di esterno. È infrazione della legge. Il senso del peccato nasce dal "senso di Dio". È percezione di un rapporto gratuito, immediato, con lo sposo. È cosciente avvertenza di un amore tradito e del proprio fallimento. C'è la lucida percezione di una relazione, di un rapporto.
- c) Dal punto di vista più profondo c'è l'annuncio grande da fare: la croce-risurrezione è evento liberatorio, espiatorio. Un amore preveniente l'ha generato. È lì per noi, disponibile nel sacramento. Il problema non è placare una divinità irata, ma sentire che il Padre ci fa risorgere. Lui fa festa (Lc 15,11-34).

3) Celebrazione della "perfezione" etica

Al centro sta l'ideale morale delle singole generazioni di cristiani. La fede cristiana viene identificata con un'etica molto esigente. Il confronto (esame di coscienza) avviene con la legge. Dio è visto come difensore della norma. È fondamento anche immediato dell'etica. La Confessione è "resa dei conti", udienza al "tribunale di Dio". La salvezza sta negli atteggiamenti dell'*uomo*: esame, accusa, pentimento. Lui *si salva, si rinnova, si rigenera.*

In questa visione, c'è qualche aspetto positivo che può diventare punto di forza: il senso della responsabilità dei propri atti; il peccato visto come gesto incoerente, anti-umano.

Che cosa manca? L'interlocutore Dio è molto in ombra. La fede è vista come un tentativo di dar scalata all'Altissimo. Invece il movimento del Dio della grazia e dell'alleanza è in senso diametralmente opposto.

Quali sono i passi in avanti da fare? Si tratta di narrare la storia dell'amore di Dio, in cui egli anzitutto rivela sé stesso. Suo volto umano è Cristo crocefisso. In lui, il Padre è diventato fonte di rigenerazione. Dio è più grande del nostro peccato. Non siamo importanti perché siamo esecutori della legge. Siamo belli perché Dio ci ama. Egli non pone alcuna condizione per renderci interlocutori, alleati, amici.

Si tratta anche di precisare che il peccato è perdersi, vagare, uscire dal giardino, fallire l'obiettivo. Una relazione è compromessa. C'è un effetto deflagrante sui fratelli.

4) Celebrazione della misericordia di Dio

In questa esperienza spuntano i *due* interlocutori: Dio Padre e l'uomo peccatore. Si tratta di condono, di remissione. Si "commemora" la croce. Si accolgono i frutti della passione. Si ritorna purificati. Tutti questi sono aspetti positivi.

Molto in ombra sta l'azione attuale di Gesù Risorto. C'è l'eclissi totale dello Spirito Santo.

Come fare un passo in avanti? Rivelare il Cristo *risuscitato*, vicino, presente; fare sentire che, oggi e qui, egli opera mediante lo Spirito, dentro un popolo. Egli crea un cuore nuovo in chi si fida di lui. Ci sono dei percorsi ecclesiali da fare per mostrare come vita, parola, pane, perdono ci giungano tramite una comunità. C'è un *contesto*: ciascuno vive della fede di tutti o muore per l'incredulità di tutti.

5) Celebrazione della Pasqua di Cristo

Giunge a noi una storia che viene da lontano. Raggiunge il culmine l'opera divina di riconciliazione. Ciò che la Chiesa annuncia esteriormente, lo Spirito lo opera nel cuore. Attingiamo, come popolo, la vita nuova, lo Spirito al costato trafitto di Cristo (Gv 20,19-24). Proclamiamo, di fronte al mondo, la strategia vivente del Padre. Ci aggrappiamo come la donna peccatrice (Lc 7,38) ai piedi del Signore. Confessiamo le meraviglie del Dio di Gesù culminanti nella Pasqua.

Quale tipo di esperienza si fa?

• Accoglienza

È il Padre che corre incontro, bacia, abbraccia, riabilita (Lc 15,10). Una comunità (una persona) visualizza questo atteggiamento di Dio.

• Ascolto dell'Evangelo

Una parola buona, lieta risuona: Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo (cf. 2Cor 5,18-19). La Scrittura viene letta: *converte*: fa ritrovare la strada della vita. La Parola entra dentro. Ha funzione chirurgica. Dio ci apre gli occhi. Ci si pone di fronte alla croce. L'amore di Cristo brucia dentro (2Cor 5,14). Questa dedizione incondizionata di Dio commuove e crea un dinamismo infinito.

• Confessione

È lode a Dio da parte di un popolo che resta sempre sorpreso del Dio sposo (Esd 8). La Pasqua di Cristo è al centro della festa. Uno è morto per molti, per noi (Rm 5,18), per i nostri peccati. C'è il riconoscimento esplicito, individuale di un nostro tradimento. C'è il pianto di Pietro e non il puro elenco di Giuda (Mt 27,4). Si narra - di fronte all'umanità - l'eterna fedeltà di Dio (Ne 10; Bar 1,15; 3,8; Dn 9,1-19; Sal 106; Mc 1,5; Mt 3,6; Lc 15,21; 1Gv 1,9-10; Gc 5,16). Al centro stanno le sue meraviglie (Sal 106).

• Pace

È l'aspetto qualificante del Sacramento. L'evento risolutivo non è di tipo culturale. Il dono di una vita (quella di Gesù) è per noi "pace". Si tratta del sacramento più problematico e più terapeutico. C'è il dono dello Spirito, la nuova creazione, l'esperienza di grazia ad alto prezzo (Bonhoeffer) che suscita una positiva e perenne inquietudine. Non c'è il tanto-quanto. C'è l'unilateralità impagabile, insuperabile di Dio (2Cor 5,19). Si fa l'esperienza di essere nuova creatura. C'è la riabilitazione e *palingenesi*.

• Missione

Ci si sente in un universo rappacificato (Col 1,20). È un'esperienza di missione: "Come il Padre ha mandato me, io mando voi" (Gv 20,21). La comunità dei credenti svolge il servizio della riconciliazione (2Cor 5,18) che ha per interlocutore il mondo. Riconciliati riconciliamo. Uno diventa Cristo per l'altro (Lutero).

Come confessarsi?

Della Confessione non bisogna disquisire troppo. Infatti si tratta di una esperienza da fare. La si vive sempre in modo inadeguato, rispetto a ciò che Dio vuole offrirci.

Si impara a confessarsi confessandosi. Non c'è altra strada. Raccontiamo qui il rito. Lo seguiamo, passo passo.

1) Ci rechiamo in Chiesa

Il perdono di Dio va cercato. Per noi è la realtà più importante, anzi essenziale. È quell'atto con cui il Padre dichiara che la nostra vita si riapre, con tutte le sue possibilità.

Cerchiamo il perdono là dove abbiamo avuto la vita, nella chiesa, nella comunità parrocchiale.

Ci vestiamo a festa, usciamo per questo di casa. È un gesto faticoso che ha una grande carica simbolica. È come dire: "Il perdono non me lo do io, esco da me stesso e allora lo ricevo!".

Andiamo al luogo dell'appuntamento, quello fissato da Gesù.

Ci poniamo di fronte al Crocifisso. Vediamo quanto Dio ci ha amati.

Sentiamo il *nostro* peccato: abbiamo rifiutato quell'amore.

Lodiamo Dio per la sua fedeltà.

Ci rechiamo al fonte battesimale. Lì siamo nati alla vita vera. Lì è avvenuta la prima fondamentale liberazione dal peccato.

Andiamo al fonte per dire "grazie". Invochiamo lo Spirito affinché ci faccia tornare a quella stagione della vita

in Cristo.

Poi, quando abbiamo deciso di confessarci, leggiamo, sempre stando in chiesa, un brano della Scrittura.

2) Apriamo orecchie e cuore all'Evangelo

Sentiamo la buona notizia come rivolta a noi. Leggiamo più volte il brano, personalizzandolo. Diciamo, ad esempio: Per me Cristo è morto, per me è risorto (cf. 1Cor 15,3); Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20). Sentiamo rivolte a noi le parole di Gesù: Figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati (cf. Mc 2,5).

3) Ci inginocchiamo davanti al confessore

Gli uomini, di solito, non si inginocchiano davanti ad altre creature umane. Nella Confessione compiamo un atto insolito, inaudito. Esso rivela e nasconde un mistero grande: il prete è lì come ministro, come servitore. Egli è un peccatore come noi.

Presta la sua presenza, la sua voce al Cristo. Annuncia un perdono che non gli appartiene.

Noi siamo come i Gentili, che vogliono vedere Gesù (cf. Gv 12,21).

A noi interessa toccare il Cristo, attingere, come Tommaso, al cuore di Gesù che è diventato fonte di acqua viva. Vogliamo ricevere lo Spirito, sentirlo come "pace" di Dio nel cuore, nel profondo.

Esplicitiamo i nostri peccati. Siamo telegrafici in questo. Non sono la realtà suprema. Non è l'elenco minuzioso ciò che importa, ma la fede, la fiducia. Tra le nostre colpe e la croce di Cristo non c'è un pareggio. Lì c'è il sovraeminente amore del Padre.

L'accusa dei peccati ha una funzione precisa: esprime chi siamo in quel momento.

È chiaro che le mancanze, in molti casi, saranno sempre le stesse. Non vogliamo essere "originali" neanche nell'accusa. Non presentiamoci come salvatori: siamo semplicemente dei salvati.

Cristo non ci chiede di non sbagliare mai. Ci conosce troppo bene. Ci domanda semplicemente questo: di chiamare "peccati" i nostri gesti contro Dio e contro il prossimo.

Il confessore ci aiuta a operare, in maniera più oggettiva, il confronto con la parola di Dio. A nome della comunità ci esorta, forse ci rimprovera, ci offre dei consigli.

Sentiamolo come "uno della nostra famiglia" in tutti i casi.

4) Riceviamo l'assoluzione

Il rito arriva al suo culmine. Il confessore proclama ciò che succede: oggi e qui, Dio ci riconcilia per mezzo di Cristo e in forza dello Spirito.

Si tratta di un "sigillo sacramentale" posto sul nostro percorso penitenziale.

La mano che il prete stende su di noi è simbolo dell'abbraccio del Padre.

Dio ci riaccoglie come figli e ce lo fa dire da un uomo. Lo Spirito ci riapre il futuro. Il passato è sepolto.

Avviene in noi la Pasqua. Passiamo con Gesù da morte a vita.

La parola della Chiesa è sulla linea del primo annuncio "Veramente il Signore è risorto" (cf. Lc 24,34) e noi *in lui*, riviviamo.

Sperimentiamo la sproporzione tra il nostro peccato e la potenza vincente della croce. Noi abbiamo offeso Dio. Gesù diventa nostro intercessore. Dice: "Padre, perdona..." (Lc 23,34).

5) Accettiamo l'opera di penitenza

Per grazia veniamo salvati. È Gesù che ha preso su di sé il peccato del mondo e il nostro. È lo Spirito che ci rende capaci di muoverci lungo la linea della vita.

Il confessore ci dà un'opera di penitenza: essa non è né un pedaggio né la "pena corrispondente al delitto". È il segnale positivo che è già operante in noi la Pasqua. Può darsi che si tratti di una preghiera, di un gesto.

Se non è adeguato, scegliamo noi un'opera che vada nella linea opposta al nostro peccato:

- se siamo stati negligenti nell'ascoltare Dio, fissiamoci dei tempi precisi per pregare;
- se non abbiamo vissuta correttamente la professione, decidiamo luoghi e modalità per qualificarci;
- se abbiamo calunniato, ricostruiamo ora la fiducia attorno agli altri;
- se ci siamo comportati da padroni, identifichiamo ora alcuni "umili servizi".

6) Confessiamo le meraviglie del Padre

Tutto il rito, così come si svolge oggi, è espressione di lode a Dio. Ecco le azioni che egli compie: parla, tocca il cuore, converte, fa ritornare, accoglie, abbraccia, perdona, riammette alla festa.

Possiamo allora comporre una litania. La forma può essere questa:

*Grazie Padre perché ti rivolgi a me,
mi dai un cuore nuovo,
mi liberi dalla colpa,*

*mi risani nel profondo,
mi ridoni fiducia...*

Restiamo tutto il giorno in clima di lode. Non lasciamoci dissipare. Il "perdono di Dio" è un regalo troppo grande. Se lo interiorizziamo, i suoi frutti appariranno sul nostro volto e nelle nostre parole.

La formula della assoluzione

La nuova formula di assoluzione mette in luce tutta la ricchezza del rinnovamento che avviene in chi accoglie in pienezza la grazia del perdono. Per comprendere meglio la formula è bene tenere davanti agli occhi il vangelo di Giovanni: La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20,19-23). In questo brano sono indicati chiaramente i quattro elementi messi in luce dalla nuova formula di assoluzione: Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Evidenziamo i quattro elementi fondamentali:

- 1) Dio, Padre di misericordia,
- 2) ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio,
- 3) ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati,
- 4) concede il perdono e la pace mediante il ministero della Chiesa.

1) Il Padre misericordioso che perdona

Prima del peccato e al di sopra del peccato, c'è la misericordia di Dio. Egli è sempre pronto a perdonare, perdona in anticipo. È detto misericordioso chi ha un cuore misero (s. Tommaso d'Aquino). La misericordia è chiamata così perché rende misero il cuore di chi soffre per il dolore altrui (s. Agostino). Qui si tratta di Dio.

Egli partecipa alla nostra miseria in modo reale, con un amore gratuito, impastato di tenerezza, fedele, che non si arrende mai. Proprio nel perdonare Dio trova la sua gioia più grande. L'ha detto Gesù: Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione (Lc 15,7). Scrive s. Ambrogio: Rendiamo grazie al Signore Dio nostro che fece un'opera nella quale potesse trovare riposo. Fece il cielo, ma non trovo che ivi si riposò; fece la terra, ma non leggo che ivi si riposò; fece il sole, la luna e le stelle, ma non leggo che ivi si riposò. Leggo invece che fece l'uomo e che allora si riposò perché aveva qualcuno a cui rimettere i peccati.

Dio ha completato la sua opera creatrice nel momento in cui ha creato un essere libero che avrebbe potuto offenderlo, a cui Lui avrebbe potuto offrire nell'amore il suo perdono e, attraverso quel perdono, rivelare le ricchezze insondabili del suo cuore. Una orazione liturgica recita così: Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua ad effondere su di noi la tua grazia... (Dom XXVI).

L'onnipotenza di Dio crea da capo l'uomo con la misericordia e il perdono. Il suo amore non si arrende mai.

2) Dimensione pasquale del perdono

Il Padre della misericordia ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio. Dunque c'è un rapporto stretto tra il peccato e la Croce: è il peccato che ha provocato la Croce. E c'è un rapporto altrettanto stretto tra il perdono e la Croce, perché è proprio la morte di Cristo che ha distrutto il peccato. Il nostro peccato non solo ha crocifisso una volta Cristo, ma lo crocifigge di nuovo nelle sue membra, che siamo noi, ogni volta che pecciamo. Per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia (Eb 6,6).

La Croce è stata causata dal peccato, ma è anche il rimedio del peccato. Perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli (Col 1,20). Cristo ha inchiodato il peccato sulla croce e l'ha distrutto. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo

inchiodandolo alla croce (Col 2,13-14).

Il peccato è una realtà tragicamente seria: ha fatto morire il Figlio di Dio sulla croce. Di conseguenza il perdono dei peccati è una realtà indicibilmente gioiosa: è il ritorno dalla morte alla vita. Il Padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,22-24).

Il sacramento della riconciliazione è una festa. Scriveva s. Teresa di Lisieux: Tornavo a confessarmi in tutte le maggiori feste ed era per me una festa ogni volta che mi confessavo.

3) **Dimensione pentecostale del perdono**

Il momento del perdono è una nuova pentecoste. È lo Spirito del Risorto che annulla il peccato e ridona la vita di Dio. All'inizio ci ha creati il soffio di Dio (Gen 2,7), ora ci ricrea il soffio (lo Spirito) del Risorto (Gv 20,22). Così prega la Chiesa: Venga, Signore, il tuo Spirito Santo e disponga i nostri cuori a celebrare degnamente i santi misteri, perché egli è la remissione di tutti i peccati (Sabato della VII sett. di Pasqua).

4) **La mediazione ecclesiale**

Dio ci ha riconciliati a sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in favore nostro, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio. E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio (2Cor 5,18-21; 6,1). La Chiesa è lo strumento attraverso il quale Dio concede agli uomini il perdono e la pace. Essa, per volontà di Dio e non per capriccio personale o per scopi inconfessabili, entra di diritto e di dovere, nell'opera della riconciliazione: Dio ha affidato a noi il ministero della riconciliazione... Ha affidato a noi la parola della riconciliazione... Dio esorta per mezzo nostro... Siamo suoi collaboratori. Ma c'è anche un altro motivo per cui la Chiesa deve entrare in questa faccenda della nostra riconciliazione con Dio. Il peccato non ricade solo su chi lo fa. Noi viviamo in una comunità di vita e di destino, in cui non possiamo fare del male a noi senza fare, nello stesso tempo, del male a tutta la Chiesa. Il peccato commesso da me, anche nella più grande segretezza, danneggia tutto il corpo mistico di Cristo perché siamo membra gli uni degli altri (Ef 4,25). Siamo solidali nel bene e nel male. Se è così, se la Chiesa è coinvolta nel mio peccato, è chiaro che dovrà essere presente anche nel momento del perdono. Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato. Di conseguenza non mi riconcilio solo con Dio, ma anche con i fratelli, con la Chiesa. Il peccato e il perdono hanno sempre una dimensione comunitaria: il peccato e il perdono non sono mai affari miei, ma sempre affari nostri.

Rinnovati nel perdono di Dio canteremo, con la voce e con la vita, un canto nuovo: quello che nasce dall'esperienza meravigliosa dell'amore misericordioso del Padre.

CONCLUSIONE

Il peccato spezza o allenta il rapporto personale d'amore con Dio e con la Chiesa; quindi è un male, il peggiore di tutti i mali.

Tuttavia il peccato non ci toglie la possibilità dell'esperienza di Dio, ma ci apre uno spazio privilegiato per questa stessa esperienza. Il perdono è la realtà nella quale Dio si rende più sensibile al cuore dell'uomo, dove Dio si fa meglio conoscere, perché è lì che si rivela nel modo più sublime l'amore del Padre, un amore che va verso la miseria diventando così misericordia. Nel momento del perdono, mentre misuro l'abisso del peccato, misuro ancor più l'abisso della misericordia che lo inghiotte, e il mio grande peccato non è che una piccola pietra che sprofonda nell'oceano del suo amore.

Al di fuori di questa esperienza, c'è il rischio che la nostra conoscenza di Dio sia frammentaria e contraddittoria.

Per chi si sente perdonato, non c'è il rischio che la vita spirituale sia considerata una prodezza dell'uomo, una conquista delle sue forze. Al centro della sua vita non ci sarà più l'uomo, ma Dio che perdona. Allora nascerà la preghiera, quella genuina, che sposta lo sguardo del povero dalla propria miseria alla misericordia di Dio. Allora, diffidenti di noi, saremo totalmente fiduciosi in Lui. Niente prodezze fatte da noi, ma solo miracoli operati dal Signore e accolti in cuori umili e totalmente aperti a Lui. Il perdono ci apre le porte della più meravigliosa esperienza di Dio.

Paolo scrive: "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). E sant'Agostino, commentando, non esita ad aggiungere: "anche i peccati", non certo perché il peccato sia una prodezza (è piuttosto una suprema miseria), ma per quell'arte meravigliosa che è propria di Dio: sa trarre il bene anche dal male. Perfino dal peccato!

Appendice

Dal rito della Riconciliazione

Padre santo,
 come il figliol prodigo
 mi rivolgo alla tua misericordia:
 "Ho peccato contro di te,
 non son più degno d'esser chiamato tuo figlio".
 Cristo Gesù, Salvatore del mondo,
 che hai aperto al buon ladrone
 le porte del paradiso,
 ricordati di me nel tuo regno.
 Spirito Santo, sorgente di pace e d'amore,
 fa' che, purificato da ogni colpa
 e riconciliato con il Padre,
 io cammini sempre come figlio della luce.
 Signore Gesù, che sanavi gli infermi
 e aprivi gli occhi ai ciechi,
 tu che assolvesti la donna peccatrice
 e confermasti Pietro nel tuo amore,
 perdona tutti i miei peccati,
 e crea in me un cuore nuovo,
 perché io possa vivere
 in perfetta unione con i fratelli
 e annunziare a tutti la salvezza.

Il sacerdote, secondo l'opportunità, legge o dice a memoria qualche testo della sacra Scrittura, in cui si parla della misericordia di Dio e viene rivolto all'uomo l'invito a convertirsi. Per esempio:

Is 53, 4-6

Egli si è caricato delle nostre sofferenze,
 si è addossato i nostri dolori,
 e noi lo giudicavamo castigato,
 percosso da Dio e umiliato.
 Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
 schiacciato per le nostre iniquità.
 Il castigo, che ci dà salvezza,
 si è abbattuto su di lui;
 per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
 Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
 ognuno di noi seguiva la sua strada;
 il Signore fece ricadere su di lui
 l'iniquità di noi tutti.

Ez 11, 19-20

Darò loro un cuore nuovo
 e uno spirito nuovo metterò dentro di loro;
 toglierò dal loro petto il cuore di pietra
 e darò loro un cuore di carne,
 perché seguano i miei decreti e osservino le
 mie leggi e li mettano in pratica;
 saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

Mt 6, 14-15

Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe,
 il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi;
 ma se voi non perdonerete agli uomini,
 neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Mc 1,14-15

Gesù si recò nella Galilea
 predicando il vangelo di Dio

e diceva: "Il tempo è compiuto
e il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete al vangelo".

Lc 6,35-38

Amate i vostri nemici, fate del bene
e prestate senza sperarne nulla,
e il vostro premio sarà grande
e sarete figli dell'Altissimo;
perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.
Siate misericordiosi, come è misericordioso
il Padre vostro.

Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati;
perdonate e vi sarà perdonato;
date e vi sarà dato.

Gv 20, 19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Rm 5, 8-9

Dio dimostra il suo amore verso di noi
perché, mentre eravamo ancora peccatori,
Cristo è morto per noi.

A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue
saremo salvati dall'ira per mezzo di lui.

Ef 5, 1-2

Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Col 1, 12-14

Ringraziamo con gioia il Padre
che ci ha messi in grado di partecipare
alla sorte dei santi nella luce.